
LA' STATIRA.
Cupidinis Arcus Otia sit ollas perrete.

LA

STATIRA

PRINCIPESSA DI PERSIA.

DRAMA

PER MVSICA

Impiego di Hore Otioſe

DI

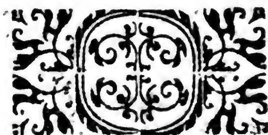
GIO: FRANCESCO BVSENELLO

DEDICATA

ALL'ILLVST. ET ECCELL. SIG.

IL SIGNOR

GIO: GRIMANI



IN VENETIA, MDCLV

Appreſſo Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi

Si vende da Giacomo Batti Libraro In Frezzaria.



ILLVSTRISSIMO,

ET

ECCELLENTISSIMO

SIGNOR.



Ostra Eccellenza, che gradì benignamente la mia obedienza ad vn commando suo nel Drama della mia Popea (già tredeci anni sono) hora resterà seruita di gradir l'ossequio mio continuato à suoi commandi nel

Drama della Statira.

Chi ſcriue per vbidire, merita con gli errori non meno, che con le perfettioni; la gloria dell'obbedienza hà queſt'indulto dalla vita ciuile, di ſepellire in lume tutte le macchie d'vna imperfetta penna: e non hauendo la mia, pur troppo diſpare alle moderne Idee di chi ſcriue felicemente altro per fine, che di ſeruire con eſatta puntualità à Voſtra Eccellenza, niente m'importa di demeritare gli applauſi: aſſai hò meritato eſſequendo i commandi ſuoi.

Pouero ſtile, ch'è diſcoſto dall'eſſere, non che dal meritare non oſa mendicare, non che ambire

le

le laudi: Stà ristretto ne suoi longori panni; tiene in prospettiua la sua bassezza: vna scusa cortese, vna pietà vrbana adempie di soprabondanza le sue humilissime pretensioni; vn occhio benigno lo arricchisse, vna anco finta apparenza di satisfattione lo beatifica.

Questa Opera se piace à V. Ecell. possede il vantaggiato rimarco del prezzo suo; questo inchiostro si valuta per balsamo, se ella lo accetta con gradimento. Et il rassignarmi, & ristringermi al solo compiacimento di Vostra Eccellenza è vn grand' interesse di mia riputatione; perche se quello, che piace à Prencipi, per testi-

monio de Giuriſconſulti, hà vigore di legge, quello che piace à Padroni, goderà certo ſenza controuerſia il titolo di bontà almeno.

La mia pouertà d'inuentione, e di elocutione, m'aſſicura dall'inuidia, non così dalla detrattione. Mà ſe l'ombre ſole delle Statue de Ceſari erano aſili di ſicurezza alle genti, l'ombra nobile di Voſtra Eccellenza, che merita Statue mi franchera da ogni oltraggio; i ſemplici caratteri del ſuo riuerito Nome fanno la ſaluaguardia in caſa, e'l paſſaporto ne' viaggi alla mia modeſtiſſima Muſa.

Al cenno de Grandi amabile

Im-

Imperio, che vnisce alla soauità l'efficacia, è intemperanza di costume il disobidire; per tanto io mi fò à credere, che Vostra Eccellenza da mè vbbidita, si compiacerà di eßer tutela, e sicurezza alle mie pouere scritture.

Hò patuito strettamente, e legalmente con le mie proprie obligationi, che elle non pretendano mai di punto diminuirsi per qual si voglia atto d'ossequio à Vostra Eccellenza; e però con il mio seruirla di questo Drama, non derogo, e non pregiudico in minima parte agl'oblighi, che sempre più religiosamente le professo. Scriuendo, ò nò, esercito verso di lei la mia seruitù. L'otio, e l'Ope-

ria, sono egualmente contrasegni della mia deuotione; il respirare à me stesso, & il seruire à Vostra Eccellenza, sono atti promiscui della mia vita, e della mia obligatione.

Se questa fattica, e ricreatione mia, incontrerà nel genio cortese della maggior parte, douerà riconoscere quest' honorato vantaggio, e confessare questo beneficio illustre dalla vaghezza delle Scene, dalla frequenza delle mutationi, dalla ricchezza degli habiti, dall'abbondanza sontuosa delle comparse, dall'isquisitezza de' Musici, che Vostra Eccellenza hà fatti venir dal Cielo, e dalla Virtù sopra amirabile del

Si-

Signor Caualli; il quale conuertiti in tanti numeri armonici i muti sensi de versi miei, & vestiti da Idee i diffetti, hà imitati i miracoli della Creatione, di niente, far tutto; Vostra Eccellenza è tale, che de Virtuosi Cantanti, che la seruono, si possono dire cose molto maggiori: la riputatione del suo Teatro rende celebri le voci, e famosi i Professori di Musica: À la grandezza del di lei merito, e della sua fortuna, sono le merauiglie, triuialità, i miracoli, consuetudine.

Hauerei scritto più diffusamente in questo Drama, & vniti gli spiriti à solleuare à qual-

che grado lo stile, se la commandata breuità, e la proprietà della Scena me ne hauessero data licenza. Altro è comporre vna Oda, ouero vn Sonetto, oue è permesso l'entusiasmo al pensiero, e l'estasi all'ingegno nell'eccittare gli aculei dolci à gl'orecchi, & il brillo lasciuo nel cuore con l'inuentione d'vna chiusa blandiente, e spiritosa; altro è comporre vn Drama, oue i Personaggi han correggij, parlano familiarmente, e se la vena troppo s'inalza perde il decoro, & la vera proprietà.

Eccedo i limiti d'vna morigerata Lettera, e spãdo me stesso fuori del continẽte del buon costume.

AVo-

A V.E. m'humilio, e la supplico credere, che io hò conseguito il mio fine, perche la hò seruita come hò potuto, e saputo, e mi riconfermo eternamente

Di Vostra Eccell.

Humiliss. & Diuot. Seru.

Gio: Francesco Busenello.

Di Venetia li 18. Genaro 1655.



ARGOMENTO.



L Rè d'Armenia, collegato con altri Prencipi d'Asia, in vn conflitto sanguinosissimo, che hebbe con Dario Rè di Persia, gli rubbò la Moglie Parisatide, e la Figliuóla Statira.

Cloridaspe giouane Rè d'Arabia innamorato di Statira, vrtò violentemente gli Armeni, e ricuperò Statira, e

Sua

Sua Madre dalle mani inimiche, e le cōdusse libere in mano à Dario.

Egli gratissimo al Rè d'Arabia, per tanto beneficio riceuuto, & che in quel fatto della ricupera di Statira haueua rilleuate ferite mortali, lo diede in custodia, e gouerno à Statira medesima, che lo curò, e medicò con Balsami ammirabili, e lo guarì nell'appartamento del Regio Giardino.

Mà l'occasione maestra de' lenocinij, fece, che come l'Arabo era acceso della Principessa, così ella s'inuaghisse di lui à feruentissimi segni. E qui comincia l'Opera.

Nella quale

STATIRA Donna, e Giouane, & per conſequenza indocile al tacere, confidò queſto ſuo amore cõ vna Damigella, che ſi faceua chiamare Ermoſilla; mà in fatti era Vſimano Prencipe d'Egitto, che innamorato per fama di Statira, era venuto in Perſia in habito di Donzella, e ſeruiua alla Principeſſa.

Vſimano adũque inteſi gli Amori di Statira con l'Arabo, s'accende di geloſia, e d'ira cõtro di lui, e queſta ira è l'inuiluppo di tutto il Drama; che reſta poi ſciolto da quella ſe-

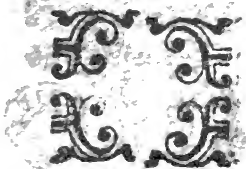
rie d'accidenti, che vederai.

Floralba altra Donzella di Statira innamorata del Rè Arabo, si scopre finalmẽte essere di lui Sorella, e diuien Moglie di Vsimano, come Statira si fà sposa di Cloridaspe, con la rinuncia del Regno di Persia, che vien fatta da Dario al Genero Cloridasde.



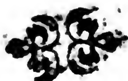
Pro-

PRoteſta l'Auttore, che tutte le parole, e le fraſi toccāti Deità, Numi, Idoli, Idolatrie, Stelle, Cielo, Deſtino, Sorte, & altre ſimili coſe, ſono ſemplici traſcorſi di penna per l'adornamento della Poeſia, ò per enfaſi dell'Oratione. Nel reſto l'Auttore medeſimo, che ſcriue come Poeta, viue, e crede religioſamente come Chriſtiano.



INTERLOCVTORI.

Dario, Rè di Persia,
Statira sua Figliola.
Cloridaspe, Rè d'Arabia.
Tersandro, Consigliere del Rè Dario.
Nicarco, Generale del Rè d'Arabia.
Vaffrino, seruo di Nicarco.
Vsimano, Prencipe di Egitto sotto nome d'Ermosilla Damigella di Statira.
Lindaura, Sorella del Rè d'Arabia, sotto nome di Floralba, Damigella di Statira.
Brimonte, Generale di Dario,
Messo.
Elisena vecchia.
Birsante, Aio del Prencipe di Egitto.
Indiano, seruo di Tersandro.



PRO-

PROLOGO

Maga. Plutone. Mercurio.

ORgonte Rè d'Arabia,
(Ahi nel ridirlo mi si spezza il core)
Per vn sospetto vano,
Fece strozzar il mio innocente Padre,
Et io sopportarò, che Cloridaspe
D'Orgonte figlio viua?
E l'arte mia, che fà tremar gl'abissi,
E traballar nella sua Sede il centro,
E in onta à Febo, à Gioue,
Nell'aria induce, e moue,
Nuuole, tenebre,
Grandini, folgori,
Turbini, fulmini,
Non saprà vendicarmi?
Tenta hoggi Cloridaspe
Nozze Regali in Persia: E si impotente
Sarà la forza dello sdegno mio,
Che distornarle non saprà? Del Cielo
Se m'è interdetto il concitar lo sdegno,
All'ire accenderò l'oscuro Auerno.
Ascenda in questo loco
L'horrenda Stige, il tenebroso Inferno.
Plu. Magica forza, e che nõ puoi? Da negri
Siti perduti del Tartareo mondo,
Co'l tuo sauer temuto,
Quì conducesti Pluto:
Dell'ombre pallide,

Nel

Nel cieco baratro,
La verga horribile,
Dimmi, che vuol?
Forse, che amorzi i suoi splendori al Sol?

Ma. Voglio, che in Persia mandi,
La tua ministra Aletto,
A dar tracolli, à machinar ruine
A Cloridaspe Rè di Arabia. Io tento,
Se di là da la morte han forza gl'odi,
Imperuersar, con le sue polui ancora.

Mer. Et io, che nulla temo,
Delle Magiche forze,
Farò sì, che gl'incanti,
Con ridicolo moto,
Corrano l'haste in fallo, e i colpi à voto.

Plu. Vanne, Aletto, e volando,
Tenebrosa, & ignota, e taciturna,
Del tuo vipereo crine incrudelisci
Gl'adirati serpenti,
Et auelena nel passaggio i venti.
Al Rè d'Arabia spira,
Pestilenze, malori,
Atoscagli i respiri; e sia la morte
Il minore de mali,
Che auuentato gli sia da la tua mano,
Faccia sue proue il tuo furore insano.



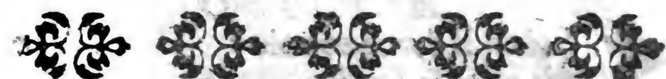
Ma. Vendicata pur sarò,
Già preueggo le ruine,
Del figliol del mio nemico,
Già le essitio à lui predico,
Infelice lo vedrò,
Vendicata, &c.

Se

Se nel mondo degl'estinti,
La notitia non è oscura,
Saprà Orgonte in sepoltura,
Come il Figlio trattarò,
Vendicata, &c.
Mer. Esser voglio à Cloridaspe,
Inuisibile custode,
Ogni insidia, & ogni frode,
Più che vana io renderò,
Ogni incanto disfarò.

Il Fine del Prologo.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Statira. Cloridaspe.

St. NOtte ascondi i thesori,
Delle tremule tue brillanti Stelle,
Vna sola,
Che quì in terra,
Splenda à me,
Fà, che le luci mie,
Rinuntiano il sereno al Sole, al die.
Notte chiuder al sonno,
Non puoi le innamorate mie palpebre;
Palpitante,
Chiede aita,
Questo cor,
Notte trammi d'impaccio,
L'incarnato mio dì porgimi in braccio.
Cl. O diuin Rossignuolo,
O del Cielo d'Amor canora idea,
Riescon le Sirene à Nauiganti,
Dilettosi perigli, e liete morti;
Questa voce beata, che mi spira
Lasciuie, & armonie,
M'alletta, e mi lusinga,
Mà sortiran queste blanditie al fine,
Naufraggi al core, all'anima ruuine.

St.

St. Sei tù Rè, vezzo mio?
Cl. Mia pupilla, son io,
St. Questi calori estiui,
M'han condotta in Giardino,
Oue accarezzo i miei graditi errori,
Aure fresche ricerco, e incontro ardori.
Cl. Permetti, che il cor mio,
D'improuiso assalito,
Da lo stupor disleghi le parole,
A mezza notte in terra incõtro il Sole?
St. Mà che flagello è questo,
Castigo gl'occhi alla presenza altrui,
E da tè lungi li riuolgo: & hora,
Che alcun non può osseruarci,
Inuida notte rubba,
Del mio Cielo humanato i bei colori.
Cl. Et io de miei sospiri,
Suprimendo gli sfoghi,
Perche altri non gli noti,
Cauto idolatra, ascostamente adoro;
Et hor, che alcun non ode,
Et allegar dourei le mie ragioni,
La cieca lingua mia parla à tentone.
St. Se l'aria riceuesse,
Di questo cor le fiamme,
Rè, Signor mio, respiraresti foco.
Cl. Se stender potess'io nell'aria istessa,
Vna linea d'amore,
Respiraresti vn bacio Idolo mio.
St. Parole innamorate,
Non mi contaminate.
Cl. Mi par sentir rumore, e l'Alba sorge;

Van-

Vanne mio ben, và sù le molli piume,
Ritorna sui guanciali profumati,
Adaggia i dolci auori,
Fà riposar le respiranti brine,
Delle membra diuine,
Che io sospiroso in tanto,
Con vn soaue pianto,
Che da quest'occhi inuolontario cade,
Preuenirò dell'alba le ruggiade.

St. Tenirò stretta in seno
L'anima tua, tù stringerai la mia;
Parto: non obliare,
D'esser il solo Nume, in cui sper'io,
Onde col dir, à te, ti dico à dio.

St. a 2 { S'incontriamo?
Cl. S'appressiamo?

Tenebre tentatrici,
Oscurità felici,
Fosco gentil, caligini beate,
Che due fochi amorosi approssimate.

St. Salua l'honesta mia;
Cl. Sana l'anima mia;
St. Interdico à me stessa i tuoi diletti,
Cl. Vniam le bocche, oh Dio, se non i petti;
St. Bacia questo ambiente,
Assorbirò in vn fiato i baci tuoi.
Cl. In sì ricca abbondanza,
Consigli così poueri mi dai?

Cl. *St.* a 2 { Orsù partiam sẽza partirsi mai.

Vai, di questo Giardin, col tuo bel volto,
Di meza Estate à rinouar l'Aprile?
Er. In questa bella varietà di fiori,
Andauo vnendo vn simulacro finto
De gl'amorosi tuoi vaghi colori.
St. Dammi la fede tua salda, e sincera,
Secretaria Ermosilla.
Er. Se nel cor stà la fede, e il cor ti diedi,
Scuoprimi pur Madama i tuoi secreti.
St. Tel dico, ò non tel dico?
La mente corre à trasformarsi in lingua,
Retrograde il pensier torna nell'alma,
Mà il cor, che hò sù le labra,
Fà volar i miei sensi à collocarsi
Nella tua confidenza ò mia diletta;
Er. Signora dì; che sarà questo mai?
St. M'adora il Rè d'Arabia, adoro lui.
Ermosilla ti turbi?
Mi sei forsi riuale?
Er. Riuale? ò questo nò.
Fl. La riuale son'io;
Ti sia tomba il silentio, ò dolor mio.
E. Nō mi turbo, Signora, io godo, e parmi,
Che il tuo giudicio fino,
Habbia scielto vn'amor bē di te degno,
Regale fantasia
Cōcepir nō può mai māco d'vn Regno.
St. Auampo tutta, e son ridotta in polue;
Quel bel viso, Ermosilla,
Scusa i miei falli, e le mie colpe assolue.
Eccolo apunto: mira,
Se Gioue in quel bel volto

Stancò la Maestà tradusse i Cieli.
Er. Sfortunato Vsimano,
Hoggi il tutto perdei,
E veggo espressi i funerali miei.
Fl. Ahi di questa tragedia,
Solo Interlocutore è il sangue mio.

SCENA TERZA.

Statira. Cloridaspe, Ermosilla. Floralba.

St. INgrato sei perdonami Signore,
Con pace detto sia di tua Corona,
Ti sano il fianco, e tù mi piaghi il core?
Curo le tue ferrite, e fò me stessa,
Elesir à tuoi mali,
Tù nell'alma mi dai colpi mortali?
Se nell'Arabia tua stà la Fenice,
Che nella scola del morire impara:
Dell'immortalità, precetti veri,
Dhe fâ, ch'ella m'insegni
L'arte fatal, del contrastar la morte.
Cessa di fulminarmi,
Con quelle luci belle,
Tempestano le nubi, e non le stelle.
E. Hai più veneni amor, più stratij, e morti?
Fl. O Floralba infelice.
Cl. Statira ad vn defonto,
Chiedi rimedij, per sanar la vita?
Oblighi vn sepelito,
A risposte vitali?
Cō quella mā, che moue inuidia all'alba,
E con

E con la neue, hà già vinte le liti,
Toccando i polsi miei frequentemente,
Quest'anima hai cōdotta all'Occidente.
Mè ferrito sanasti,
Mà questa sanità,
Costa all'arbitrio mio la libertà.
Er. Arabo traditore,
Fl. Ahi parole, ahi pugnali,
Cl. *St.* à 2 { O ferrite, ò saluti,
O bē curati, ò mal guariti mali,
O dolcissimi strali,
Acuiti al coral d'vn labro amato,
Da vn bel ciglio scoccati,
Che fà colpi nettarei, inbalsamati.
Fl. Vado à riuerir Dario, anima, à dio.
St. Vattene Signor mio, porto nel core,
Del tuo viso adorato,
Il ritratto Diuino,
Ed in tua vece resta meco Amore.
Cl. Amor resterà teco? Io son geloso,
S'ei ti stimasse Psiche?
St. Non vaneggiar, Rè mio,
Non permetterò mai,
Che riuale ti sia ne pure vn Dio.
Fl. In vn'anima sola,
Moltiplica le morti Amor crudele.

SCENA QVARTA.

Ermosilla.

Er. CHe l'vnico figliuol del Rè d'Egitto
Sopporti agrauio si pesāte, e idegno

Non è decoro mio,
Ne può patirlo di mio Padre il Regno.
Ricorro à te vendetta,
Che all'honorata mensa il sangue beui.
Sdegno mortificato,
E' vn'oltraggio all'honore.
Torto dissimulato,
Debolezze rinfaccia à tutte l'hore.
Chi m'assicura, che Statira, in onta
Dell'amor mio, non sia tant'oltre corsa?
Forse ella mi conosce, e vilipende,
Il mio genio caduto,
A fingermi donzella,
E argomentãdo in me bassezze d'alma,
Fà sì, che vn'altro i miei disegni vsurpi.
La mia fronte, che nacque à le Corone,
I sepolcri d'Egitto,
Che inalzan le piramidi all'Olimpo,
Se stessi offenderan di tal vergogna?
Deridermi? sprezzarmi?
Ira stà cheta, e t'apparecchia all'armi.
Pazzo, insolente Amor,
All'altar dell'honor l'Imperio cedi,
Abbandonato resta,
Porto il decoro in testa,
E le quadrella tue mi getto à piedi.

SCENA QVINTA.

Vafrino Moro.

Vaf. D'Ermosilla giouinetta,
Sento al cor strale amoroso,

 Pur

Pur à lei, che sì m'alletta,
Il mio mal scoprir non oso,
E mentre in chiuso ardor io mi cõsumo,
Nel core hò il foco, e ne le guancie hò il
Potrei dir, son capo nero, (fumo.
Che è rinchiuso in vna gabbia,
Meglio è dir son prigioniero,
Che si gratta ogn'hor la scabbia;
E sin che venga il dì, ch'io sia guarito,
Soaue è il pizzicor, dolce è il prurito.
Tentarò, perche il tacere,
Del goder non sà la via,
Nel comercio del piacere
Il silentio è vna pazzia;
Quel, che il tacere indice à tutte l'hore,
Arpocrate si chiama, e non Amore.
Tanti incalmi vagheggio
In questo bel giardino,
Ne vi sarà l'innesto d'vn Vafrino?
O Pomona, ò Vertunno,
Fà che de frutti io goda,
A la corrente moda,
Grassa Vindemia, e dilettoso Autunno;
Mà vò tornar al mio Signor, che forse
M'attende in Corte: O maladetta, e vile
Conditione seruile;
Natura certo volse dir, morire,
Mà errò la lingua, e proferì seruire.

SCENA SESTA.

Dario. Tersandro.

Dar. IO non v'intendo ò Stelle,
Commandate à Regnanti,

De loro ſcettri il miniſterio giuſto;
Dario Rè ſempre adempie,
I voſtri eccelſi, e luminoſi cenni;
E tutta via con guerra così ingiuſta,
M'vccidete i Vaſſalli,
M'opprimete le genti;
Par, che la Regia lode,
Conſiſta ſolo in occupar l'altrui,
Io ſol conſeruo il mio,
Voi ſecondate i Barbari predoni,
Stelle non intend'io voſtre ragioni.
Ter. Treſca il Ciel co' mortali,
La natura, e la ſorte han lotta inſieme,
L'huomo è il riſo de Numi.
Dar. Rè, che oſſerua de' Numi,
I preſcritti, e le leggi; e il buon coſtume,
Inſegna con l'eſſempio, e non col ferro,
Precipitij non merta.
Ter. La fortuna ſuperba, e ambitioſa,
A teſte Coronate non perdona;
Sembra à lei gloria vile, vrtar la Plebe,
S'appaga ſol di contraſtar coi Grandi.
Sol con le Torri eccelſe,
A duellar il fulmine vediamo.
Dar. Della fortuna è immaginario il nome;
Mà, l'accorto deſtin, con lei ſi copre;
E ciò, che ſembra caſo,
E' fiſſezza di ſtella pertinace,
Che ſpande in noi degl'infortunij il vaſo.
Ter. E' maeſtà, è grandezza,
Contraſtar col deſtino,
E fronteggiar con auuerſario Cielo.

Dar.

Dar. E'miseria, è disdetta
Pugnar con inuincibile inimico,
Come poss' io ferrir gl'astri crudeli?
Son Rè; mà non mi esclude,
Lo Scettro, ò il Tribunal da mali incõtri;
Che al mio dispetto, vn'huõ io sõ; la sorte
Mille volte porrammi al sõmo, al fondo,
E schiauo, al fin, mi venderà alla morte.
Ter. Ancora senza senno, armate Naui,
Difende in mar da turbini, e procelle,
E tua virtù, che non hà pari in terra,
Non ti difenderà da Cielo irato?
Dar. Col tuo dolce discorso,
Che tue ragioni à le mie laudi accorda,
Mi lusinghi gl'orecchi, e non componi,
Di quest'alma i tumulti;
Troppo frequenti io prouo,
Del destino crudel colpi, & insulti.
Ter. Tua virtù bellicosa;
Sarebbe ruginosa,
Istromento de gl'otij, arma sepolta;
Se dell'Armeno il vigoroso ferro
Non suscitasse in lei spirti guerrieri.
Dar. La pace sola è il nettare de Stati,
De trafichi nutrice, e delle genti,
E' il contrasegno dell'Amor de Cieli;
La guerra viue sol, di sangue, e d'oro,
E la pace nutrisce, e l'vno, e l'altro.
Ter. Ecco, Signor, il Rè d'Arabia viene.

SCENA SETTIMA.

Dario. Cloridaspe.

D. TE saluo abbraccio, e nella tua salute
Respira il petto mio sensi felici.
Dalle tue cicatrici,
Se più non esce il sangue,
Di bella gloria scaturisce il lume.
Il Regno mi saluasti,
La Figlia mi donasti,
La mia Corona è angusta
Per render gratie à tua virtute augusta.
Cl. Signor, della Regina, e di tua figlia,
Tale è stato de balsami l'impiego,
Ch'hanno sanato in breue,
Mie ferite mortali.
La vita ch'io viuei,
Prima d'esser ferito,
Era vn feudo di sangue, e di respiro,
Donatomi da Gioue! hor la mia vita,
Della Regina, e di Statira è dono.
Se patteggiar potessi,
Della Religion coi nostri Numi,
Appresso à gl'altri Dei,
Statira, e la Regina adorarei.
Dar. Non sò chi più t'illustri,
Cortesissimo Rè Pallade, ò Marte,
L'ornamento del dir, che è in te sì dolce,
Imperla la tua spada, e indora l'armi.
Andiam, che della guerra,

Teco

Teco discorrer bramo, (mo.
Te d'ogni mia fortuna à parte io chia-

SCENA OTTAVA.

Nicarto. Vaffrino.

Nic. VAffrin, fin da fanciullo,
Nelle mie case ti guidò fortuna,
T'hò sempre amato, hor voglio,
Darti dell'Amor mio sicuro pegno.
Tacer religioso,
Ti sigilli nel petto,
Ciò ch'à la fede tua scopro, e cómetto.
Ne i recessi dell'anima profonda,
A tua sola notitia, accendo il lume,
E perche in te, mi fido,
Teco il mio core espettoro, e diuido.
Vaf. Non t'inganni, Signore,
Sotto queste caligini del volto,
Di purissimo zelo arde il mio core;
Dentro à negra miniera è ascosto l'oro,
Stà bianca fe, sotto sembiante moro.
Nic. Conosci tù, Ermosilla?
Vaf. La conosco pur troppo,
E porrei volentieri,
Sopra i suoi bei ligustri, i miei carboni;
Che bel veder sarebbe,
Dentro vno scurcio breue, (ue.
Sotto il mio inchiostro, incarbonir la ne-
Nic. Lascia di folleggiar, tù la conosci.
Vaf. Dico di sì, mi piace, e mi diletta.

Nic. Quella è l'anima mia,
Tutte riposte hò le mie speme in lei.
Stà chiuso in questo foglio,
Sotto larue di righe il mio cordoglio.

Vaf. Signor, non creder troppo,
A sembiante fiorito,
Fede in Amor è vn capital fallito.
Vorresti mò, ch'io fossi,
Il Corriero amoroso,
Che per le poste de gl'instanti andassi,
A portarli il tuo foco in carta ascoso.

Nic. Sì Vaffrino, vorrei.
In questo afflitto seno,
Impouerito d'alma,
Viue riposto, come in chiuso loco,
Ardente vicecor, d'Amore il foco.
E perche tù conosca,
Quāto infiāmato in questo affett' io sono,
Per mancia à te, la libertade io dono.

Vaf. Adorato Padrone,
Non merta l'opra mia tal guiderdone;
Tua mercè lo riceuo;
Et in vn certo modo,
Se da languori tuoi cauo il ristoro,
Con innocente senso,
Benificato, i tuoi trauagli adoro.
Dammi la carta, e và,
Vaffrin nuntio felice à te verrà.
Della tua fede, Amor, son diuentato,
Così pian piano, vn Moro rinegato.

SCE-

SCENA NONA.

Vaffrino.

MEtamorfosi, in vero, troppo strana,
In causa propria l'Oratore io fui,
Et hora son procuratore altrui.
Amor, sei risoluto,
Che questo premio la mia fè riceua,
Ch'io sprema l'vue, e ch'altri il mosto beua,
Infelice molin, frangerò i grani,
Altri, haurà à mensa, i saporiti pani.
Sfortunata bilancia,
Pesando l'oro sudo, e m'affatico,
Mà ne i thesori altrui, resto mendico;
Son del vestir ciuil ritratto espresso,
Che per altri adornar, straccio me stesso.
Somiglio à quella spada,
Che quando la vittoria è conseguita,
Dentro vn fodero vile è sepellita;
Bombice son, che in sorte poco lieta,
Prigion fò à mè, per dar altrui la seta.
Hor non più somiglianze;
Cauiamo di lambico gl'intelletti,
In scieglier forme, & abbellir concetti:
Nella comedia del commercio humano
Già fei l'innamorato, hor fò il ruffiano.

SCENA DECIMA.

Elisena.

ANni, non sò ben dire,
S'io vi debba chiamar, numeri, ò pesi;
Mà se pesi voi sete,

In-

Incuruata m'hauete,
Onde stanca, e mal viua,
Hò la mia sepoltura in prospettiua.
E se voi sete numeri, osseruate,
Con l'Abbaco del Tempo,
Certo astrolabio, che non falla i segni,
Al nulla giunte ormai le mie giornate.
Poiche Statira è nel Giardin Reale,
Non l'hò veduta, e di vederla io bramo.
Mi ricord'io, che giouinetta andauo,
Come mi consigliaua il cieco Dio,
Al Giardiniero, ch'era tutto mio.
Giouentù,
Non è più,
Quel che fù,
Il fine poco fie, che s'allontani,
Che stenta l'hoggi al ritrouar domani.
Quello che è,
Male à fè?
Tiensi in piè?
Quando il posto tener credi occupato,
Soffia via le tue polui il tempo alato.
Se d'Amor,
Senti ardor,
Godi il fior,
Che se all'opre stà mane il sēso è ardito,
Haurai stà sera il polso indebolito.
Ti sò dir,
Che il gioir,
Sà fuggir,
Niente è il fù, il sarà ci inganna spesso,
Disponi sol d'vn fuggitiuo adesso.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Vaffrino. Ermosilla.

Vaf. Sola è pesosa d'vn bel faggio all'obra
Ermosilla colà seder vegg'io;
Coraleggia in quei labri
Vna rosa vermiglia,
Che chiama i baci da lontan tre miglia.
Hà scarmigliato il crine.
Quel'oro inordinato,
Quel globo di Comette,
Quel biondo laberinto,
Tiene il mio core auuinto.
Così volesse il Cielo,
Che quelle braccia d'animata neue,
Dallo spuntar al tramontar d'Appollo,
Fossero à me dolce catena al collo.
Erm. 1 Se mi val forza d'ingegno,
Se l'astutia giouerà,
Al Riuale, Arabo indegno,
Il pensier non sortirà,
Ira, picca, martello, gelosia,
Date rimedio all'aspra pena mia.
2 Sappia il Mondo, intenda Amore,
Ch'io mi voglio vendicar,
Vsi insidie questo core,
Purche cessi il mio penar,
Ira, picca, martello, gelosia,
Date rimedio all'aspra pena mia.
Vaffrino, oue si và?

Vaf.

Vaf. Messaggero amoroso,
Buone noue t'arecco;
Er. Honorato essercitio; e chi ti manda?
Vaf. Il General Nicarco,
Che agli esserciti Arabici commanda.
Er. Fortuna, tù m'additi,
Vn sentiero opportuno à miei dissegni.
Che chiede il tuo Signore.
Vaf. Egli hà estesi quì dentro,
Vestiti di caratteri i pensieri;
Questa carta è vn trasonto,
Della sua ardente, innamorata idea.
Er. O giorno geniale,
Che mistura di nubi, e di sereno?
Vn'hora fà, colpo mortal mi punse,
Hora mi si apre al core alta speranza.
Vaffrin, dì al tuo Signore,
Che gradisco il suo amore.
Vaf. Sia maledetto mè, che non fui degno,
Negl'interessi miei di tal risposta;
Non ti turbar, Donzella; questi sono
Sternuti di passione, asmi di core,
Sensi bizari, e sincopi d'ingegno.
Er. Digli; che seco ragionare io bramo,
Nel boschetto de Platani l'attendo:
Dì, che venga, mà solo: A Dio Vaffrino.
Vaf. Và felice Ermosilla,
Ti sia l'aria tranquilla;
E mentre il cor ti brilla,
E'l mio pianto si stilla,
E il martellin mi batte à suon di squilla,
Vorrei, che in questa Villa,

D'amor

D'amor la mia fauilla,
Che fiammeggia, e ſcintilla,
Entraſſe frà le tue Cariddi, e Scilla.

SCENA DVODECIMA.

Floralba.

MAl miſurati affetti,
Voglie ſproportionate,
Che più mi tormentate?
Son vil ſerua, & amo vn Rè,
Miro il ſole, e Talpa ſono;
Dopo vſcita fuor di mè,
L'anima và raminga in abbandono.
Ben m'accorgo, e'l cor lo sà,
Cloridaſpe è di Statira,
Precipici trouerà,
Sì ĩproprio amor, s'à tãta altezza aſpira.
Ahi Floralba non mirar,
Maeſtà, che troppo eccede,
Laſcia homai di vaneggiar,
Saggio è il deſio, ch'all'impoſſibil cede.
Sò, che la fiamma mia
Altro intento ottener non potrà mai,
Che negletto, e ſopito,
Vn fine, trà le ceneri auilito.
Mà ſconſigliata, e diſperata amante,
Hò il cor trà le ruine, e le cadute;

Na-

Nascer forse potrebbe,
Da spelonca di guai la mia salute.
Non lunge, è forse, al mio desir la meta.
Nebbia non mi sgomenti,
L Horror non mi spauenti,
Della sera il mattin non è profeta.
eità
Che mouete,
E reggete
La caduca humanità,
Dhe non abbandonate così afflitta
Innocente Donzella, e derelitta.
Io non sò
Da qual madre,
Da qual Padre
Generata, al Mondo stò;
Mà, se di vn Rè mi sento innamorata,
Forse, ch'io son, di Regia Stirpe, nata.

SCENA TERZADECIMA.

Statira. Floralba. Elisena.

St. PArmi vn'hora mill'anni,
Ch'io non veggo il mio Rè;
Alma, stan chiusi in te, tutti gl'affanni.
Fl. Così in disparte, ò Ciel, piãgo i miei dã-(ni.
St. Aure, che riceuete,
Di quella bocca i fiati,
Nel mio seno infondete,
Respiri dolci, & aliti beati.

Aere

Aere puro, e sereno,
I sensi del mio ben, spirami in seno.
Fl. Moribõdo il cor mio, lãgue, e viẽ m.no.
St. Doue fai paradiso,
Co'l vezzoso sembiante?
Doue ascondi il bel viso,
Che può far l'odio diuenire amante?
Doue, ò Dio, doue sei,
Felicità de patimenti miei?
Fl. *Accenti, ohimè, della* mia morte rei.
El. Seco stessa ella parla.
Soaui frenesie,
Gioconde fantasie,
Vertigini di cor, deliquij d'alma,
Soliloqui di mente, astratti sensi,
Estatichi trascorsi,
Idolatrie canore,
A cui misura le batture Amore;
Dolcissimi deliri;
Mi ricordo ancor' io de miei sospiri.
St. Elisena, richiama
L'antica giouentù,
Volgiti à dietro, e retrocedi i giorni;
Ringiouanisci i sensi à questa volta,
Dell'amor mio la dolce historia ascolta.
Sai, che del Rè d'Armenia,
L'essercito feroce mi rubbò,
E che d'Arabia il Rè mi liberò.
Ei rimase ferito, e nel giardino,
D'ordine di mio Padre, io lo curai;
Quiui s'incominciaro,
In vn soaue amaro,

I miei

I miei crudeli, e dilettosi guai.
El. Fù poco saggio il Rè,
A fidar le tue neui in mano al foco.
St. Anzi egli fù prudente,
A sublimar queste mie luci al Sole.
El. Dario, sà queste pratiche?
St. Ei non ne tien notitia.
El. Passò l'Arabo Rè, teco i confini
Della, se tù m'intendi.
Fl. Ahi quì consiste il punto.
St. Nò; che la sua modestia
A pena ardì di supplicare vn bacio.
Fl. Manco male, io respiro.
El. Dunque egli è il Rè de semplici,
E non il Rè di Arabia.
Io, che son Dõna, e giungo à gl'anni cento;
Lontana da pruriti, e pizzicori,
Sentendo questi lasciuetti Amori,
Mi transustantio in vn maschil talento.
— Mà vedi, il Rè, che adori,
— A noi riuolge i passi,
— Sentirò pur le dolci melodie,
— Starò in disparte quì, con gl'occhi bassi.

SCENA DECIMA QVINTA.

Cloridaspe. Statira. Elisena.

Cl. PRia, che dal Rè s'aduni,
Il consiglio da guerra,
A te dell'alma mia, pace diletta,
Ritornar hò voluto, e ber con gl'occhi,
L'imagine adorata,
Che à far ciel, doue splende, è destinata.
— Come la notte oscura,

Spi-

Spira la vita della luce in grembo,
Et è dell'ombre vn bel feretro l'Alba,
Così ne tuoi begl'occhi,
Epicicli, cor mio, d'empireo lume
Ogni mestitia mia,
Ferita da splendor, more in instante;
Di bellezza si cara, io viuo amante.

St. Improuiso, amoroso, e ogn'hor più caro
Mi giunge il tuo ritorno;
Da te à penar felicemente imparo.
Nel cerchio al viso tuo, splēde il mio gior
Senza di te, il cor mio, (no,
In cecità languisce,
Al tuo sparir, ogni mio ben suanisce.

St. *Cl.* a 2 { Amiamci, e non diuida,
Nè i cori, nè gl'aspetti, ò tēpo, ò
I nostri nomi incida (sorte,
Sù i dardi Amor, e non temiā di morte;
Che in braccio del suo Ben, chi sà gioire,
Per vite fabricar forma il morire.

El. Ah cani, ah scelerati, io porto inuidia,
A vostri solazzeuoli peccati.

St. *Cl.* a 2 { Amiamci, e stringa l'alme,
Gradita indisolubile catena;
S'annodin queste palme,
Dolcezza sani, oue ferì la pena;
L'ohimè, che disacerba i guai del petto,
In noi trapassi à dichiarar diletto.

St. Ecco quel caro amabile sembiante,
Ch'è delicia à quest'animo infiammato;
Quì d'amorosa ambrosia inebbriato,
Più sempre hà sete il mio desire amante.

Ecco

Cl. Ecco lo ſtral diuin, ch'il cor m'hà vcciſo,
Di natura, e d'Amor, ecco il portento,
Ecco de Cieli il glorioſo ſtento,
Che ſudò meraviglie in quel bel viſo.
Torno al Rè,
St. Non partir,
Cl. Viuo in te,
Stat. Vò à morir
à 2 { *Cl.* Doloroſa partita,
{ *Stat.* In vn ſoſpiro epiloghi la vita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Floralba.

CHi mai ſentì nell'amoroſa ſorte,
Strauaganza maggiore?
Per vn ſecreto amore
La geloſia mi vuol condurre à morte.
Sproportione infinita
Hà il mio mal co'rimedi;
S'arroſſiſce il penſiero, e ſi ſpauenta,
D'eſſer tant'alto aſceſo.
E pure, o Stelle, ò Dio,
Vò luſingando il precipicio mio.
Vn non sò che d'incognito, e profondo
Mi lampeggia nell'alma,
Odo vno ſpirto, che nel cor mi dice,
Spera ardita Floralba,
Toſto ſarai felice?
Andrò ſerua al diadema, ancella al Regnio?
Viltà, ſi cangerà, con maeſtà?

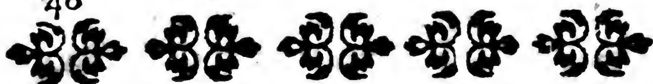
Fiſſa

Fissa malenconia,
Ramo non sei, mà tronco di pazzia.
Chi dicesse à la polue, vn'huom sarai,
Riderebbe la polue,
Di proposta si strana,
Pur la polue s'incarna, e al fin si humana.
Più differenza è da la sabbia all'huomo,
Che dal seruo al regnante;
Sij sofistico Amor, quanto tu vuoi,
De contrari al dispetto, io viuo amante.

Giardiniere vezzosette,
Che di rose, e violette,
Coronate il biondo crin,
Co'l bel piede peregrin,
Che non moue vn passo in fallo
Incominciate vn dilettoso ballo.

Fine del Primo Atto.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dario. Cloridaspe. Brimonte.

PRõto essequir delle consulte è il frutto;
Perche ociosa man nuoce al pensiero:
Chi trà il dir, e l'oprar tempo frapone,
I casi tenta, e prouoca i perigli;
Che vn solo instante semina accidenti,
E dissipa i dissegni, e guasta l'opre.
Si getti vn ponte sù l'Eufrate, e vada
Vn'essercito intero,
Per la nascosta Valle,
Ad aggredir l'Armeno
Da fianchi, e da le spalle;
Tù và, forte Brimonte,
Con le tue truppe ad assaltarlo à fronte.
Clo. L'impeto da più parti in giro armato
Cinga il nemico à lo spuntar dell'Alba,
All'hor, che il sõno à le palpebre humane
Tende insidie soaui, é le surprende.
Con fatica minor le Regie spade,
E à minor costo la vittoria hauranno.
Br. Vado à mercar decoro, e in nome eter-
A permutar la momentanea vita, (no,
O della Persia inuitta, alto Monarca.
Vò à cimentar la pouertà del merto,
Dell'-

Dell'ossequio la gloria è mia ricchezza;
Mà perche spesse volte,
Trà capi al tuo voler subordinati,
Gara di precedenza,
Idra peruersa di furor discorde,
Precipita del Prencipe i dissegni;
E' l'ambition priuata
Pestilenza degl'animi ventosi,
Quel,ch'è publico bẽ calca, e distrugge;
Dammi titolo, e modo, (da.
Che purghi humori,e che puntigli esclu.
Altrimenti il Nemico
Proffitterà delle discordie nostre,
E di Persia i diffetti,
Fabri saran delle vittorie Armene;
Pondera ben,Signor,queste ragioni,
E à me permetti liberi i sermoni.
Dar.I diademi, i Scettri,
Che non voglion tragedie,
Fingono gl'impotenti:
Conosco i delinquenti,
Dissimulo i delitti:
Castigar tutti è vn spopolar il Regno,
Punir nessuno è vn fomentar le colpe;
La via di mezo,che i rigori adopra,
Sol contro à pochi è il pessimo de mali;
Il punito m'hà in odio,
Perche agl'altri perdono,
L'impunito mi sprezza,perche stima,
Ch'io non osi punirlo. Il Ciel m'aiti.
Hoggi crescendo raggi al tuo decoro,
Te, Nobile Brimonte,

Comandante supremo, io quì dichiaro;
Il tuo merito insigne
Con carratteri d'oro
A te medesmo estende alta patente;
La battaglia all'Armeno homai presẽta,
Le voci mie qualifica, e sostenta.

SCENA SECONDA.

Messo. Dario. Cloridaspe. Brimonte.

M. Signor dal Campo io vengo,
Nouelle funestissime t'areco;
Il Rè d'Armenia, tuo crudel nemico,
Hà diuiso le forze: e tolte in mezo
Le tue genti migliori,
N'hà fatto strage tal, ch'il ciel ne piange.
Signor, manda soccorso,
A saluar quel, che resta; acciò l'Armeno,
Per tutto, doue il grande Eufrate bagna,
Non rimanga padron della campagna.
Da. Non si può più versar ne' dubbi. Gioue
S'è dichiarato Armeno.
Già son partiti i tutelari Numi,
Che fur sostegni à questo Impero: Il Fato
Prouo inimico aperto,
L'Armeno co'l Destin van di concerto.
Come prode guerrier, ti stilla il sangue?
M. Del ferro hostil m'arriuò vn colpo, io
Del cor la fè nelle traffitte vene. (mostro
Da. Questa gioia, ch'è põpa à la mia mano,
Sia rimarco d'honore à la tua destra;
Pre-

Premio à virtù si vnisca,
Le tue ferite il guiderdon guarisca.
Clo. Concedimi, Signor, ch'armato io voli,
In soccorso de tuoi, con le mie genti;
Il mio Genio, il mio debito mi chiama,
Haurà dell'opre mie, cura la fama.
Da. Vanne: sia mia ventura,
L'ardir, l'ardor, che mostri,
Nel saluarmi da barbari, e da mostri.
Br. Il commando supremo à me donato,
Eccettua, alto Signor, la tua persona.
Da. Tua modestia ti honora;
Questo ceder t'inalza,
E rispesto si bel t'accresce il merto.
Clo. Nel seruirti, Signor, godo esser primo;
Godran le mie ferite, ambitiose,
Quest'antianità; sarà il mio sangue
Foriero à la vittoria; e se morissi,
Meritarò dall'inimico applausi;
E sarà gloria del tuo nome inuitto,
Che la mia morte auenturata, ascenda
Anco dell'Hoste à conseguir le lodi.
Da. Cessin gl'auguri mesti; in mezo al cielo
Sia preparato da propicie stelle
Il sito à la Fortuna.
Andate: vi acompagno, vi preuengo,
Con augurar felice. I vostri brandi,
Sian destini di morte,
Compassi di sepolcro,
Ordigni di ruina à chi ci insulta;
Fiorirà, mercè vostra, questo Scettro,
Pace à me, Fama à voi, decoro al Regno.

Nell'opre voſtre gareggiare io veggo,
Braua ſpada, grā ſorte, accorto ingegno.

SCENA TERZA.

Floralba.

CReſce il foco, auampa il core,
Ahi fortuna, che farò?
Io no'l sò:
Nelle lagrime mie ſommergo Amore.
Stelle perfide, che mi diedero,
Vn'affetto per inferno,
Tal gouerno
Fan di me,
Che la ſteſſa pietà,
Nel vedermi, & vdirmi,
Singulti non hà più per compatirmi.
Riui limpidi, gorghi rapidi,
Che al Giardin nodrite i fiori
Degl'amori,
Chiuſi in me,
Dhe, vi tocchi pietà,
Con le voſtre onde pure,
Piaciaui ſuſurrar le mie ſuenture.
Da queſto bel giardin, partire io voglio,
Getti il caſo à le ſorti il viuer mio,
Sotto altro cielo conſolar ſper'io,
Del combattuto ſeno, il rio cordoglio.
Il giocator cangiando carte, e ſito,
Prende tal'hor della Fortuna i crini,

Chi

Chi sà, che ciel cangiato non destini
Amorosa salute al cor ferito.

SCENA QVARTA.
Vaffrino. Nicarco. Ermosilla.

QVesto è il boschetto ameno,
De platani, oue disse,
Di trouarsi Ermosilla.
Nic. Vedila di lontan, ch'à noi sen viene;
Mira l'andar, ch'abonda in leggiadria,
E'l portamento altero,
Che lussureggia vezzi, e dardi scocca,
Guarda quella auenenza peregrina,
Osserua, come il gratioso piede,
Rose crea, fiori stampa, oue camina.
Vaf. Che nascerebbe poi,
La doue ella applicasse
Delle labra rosate vn dolce succhio?
Pò far, che no'l vò dir, mà quasi il dissi.
Mira di quelle guancie, le fossette,
Doue Amore nascosto, notte, e dì,
Con lo strale fà all'alme, il chi và lì.
O Gioue, ò Ciel, perche punir gl'errori,
De cori innamorati,
Se son si belli, e amabili i peccati.
Nic. Che farnetichi, e mormori Vaffrino?
Vaf. Diceuo, che non sò, dirollo poi,
Dirollo trà me stesso,
Mi distempero tutto, e mi dileguo,
A quel bel viso appresso.
Nic. Ermosilla, vn tuo sguardo

M'è venuto à sfidare à morte il core,
Con vn raggio homicida,
Suenò mia libertà, ferì la vita,
Che supplica pietà, mercede grida.
Er. Piaccio à me stessa, perche piaccio à te,
E l'amor tuo Nicarco,
Di superbia mi tenta.
Pecco di pretensione; e in vno instante,
O gradita cagion de falli miei,
Il mio misfatto, e la mia gloria sei.
Nic. Beato il dì, che queste luci apersi,
Per riceuer nel petto,
Vn così caro, & adorato oggetto.
Er. Se m'oblighi tua fede,
E prometti essequire vn mio pensiero,
Io verrò teco in habito virile,
Tua compagna sarò, guerrier gentile.
Che Vaffrin no'l ridica.
Vaf. Il tutto hò già obliato,
Ferro, foco, tormento,
Non mi trarrà da queste fauci vn Fiato,
Nō che per voi nociuo, vn solo accento.
O destra mano, à te, cortese, e pia
Traherà suaporar, l'angoscia mia.
Er. Vanne, ti seguirò, Nicarco mio,
Disponi l'alma à segnalati impieghi,
Assuefà te stesso
A fauorir di questo core i preghi.
Ni. Di me medesmo io diuerrò maggiore,
Per arriuar, de tuoi comandi al merto.

SCENA QVINTA.

Ermosilla.

IRa, infiammato affetto,
Vindice dell'Honore,
Ti lusingo con viscere feruenti,
Per satollar di questo cor le brame.
Vn'Arabo mi esclude?
A colpi di vergogna,
La mia grand'alma è diuentata incude?
Son percosso, e non nasce,
Da le percosse mie,
Riuerbero mortale,
Che il percussore essanimi, & opprima?
Ascolto i tuoi protesti
Nilo, che irrighi di mio Padre il Regno;
Macchie d'infamia l'onda tua non laua;
Trouerà la vendetta il vero bagno,
Che abolirà da la mia fronte i nei.
Ermosilla rimanga in questi arnesi,
Sgraueraſsi Vsiman, da gl'altri pesi.
Non parto io nò, Bella crudel da te,
Tu tu t'inuoli, e ti rapisci à me,
Resta quì la mia fè,
Mà giro altroue il piè,
Empia, sai tù perche,
Per ferir, e sannar l'Arabo Rè.
Non parto io nò, &c.
Fama, che per gl'orecchi, al cor m'entrò,
In Egitto, di te, mi innamorò;

Il cor,che t'adorò,
A seruirti volò;
Hor più speme non hò,
Et all'angoscie in grembo io morirò
Fama,che per gl'orecchi,&c.
Vn tuo martire,ò Sorte,al suo fin và,
Forse Statira vn dì,mi piangerà.
Se fera crudeltà,
Di ben nudato mi hà,
A la mia pouertà,
Elemosina,ò stelle,o Ciel pietà.
Vn tuo martire, &c.

SCENA SESTA.

Statira. Elisena.

CErcati del Giardin tutti i recessi,
Non si troua Ermosilla, nè Floralba.
El. Saran forse elle vscite,
Senza che tù il permetti?
St. Poteano vscir à lor bell'agio: mai
Non le hò impedite: Hor mira
Son queste d'Ermosilla,e vesti,e veli.
El. Se alcun l'haurà rapita,
L'haurà voluta ignuda;
Che sogliono le vesti,
Coprir magagne,e mascherar diffetti.
Spesso velano i veli,
Spalle ineguali,e montuose terga:
Massime à questi tempi fortunati,
Che il liscio delle carni,

E'l

E'l crine infarinato,
Tante bugie conduce sù'l mercato.
Sono dell'ambra stessa,
Gl'odori condennati,
D'acconcie bocche à profumare i fiati.
Così non fosse il vero,
Che l'amante tal'hora,
Mentre crede baciar labbra gentili,
Lambisce fiele,& vn sepolcro odora.

St. Ermosilla quì giunse di ventura,
Floralba,*tù mi consignasti*. *El.* E' vero,
O Floralba, Floralba,
Se sapesti di te,quel,che sò io.

St. Che sai tù di Floralba,

El. A tempo lo saprai. Quì Dario viene.

SCENA SETTIMA.

Dario. Statira. Cloridaspe. Elisena.

FIglia,d'Armenia il Rè,
Circonuallata hà questa Patria homai,
Il Rè d'Arabia,à cumulare auezzo,
Benefici immortali,
Risolue,andar con la fulminea spada,
A difendere tè,me stesso,e'l Regno.
Pria, ch'ei copra cō l'elmo il bel sēbiāte,
A te viene in quest'hora,
E'l tuo giardino vn'altra volta honora.

Cl. Prencipessa Reale,
Se in Ciel la lattea via,
Ch'è vn gemmaio di Stelle,

Cl. Ecco lo stral diuin, ch'il cor m'hà vcciso,
Di natura, e d'Amor, ecco il portento,
Ecco de Cieli il glorioso stento,
Che sudò merauiglie in quel bel viso.
Torno al Rè,
St. Non partir,
Cl. Viuo in te,
Stat. Vò à morir
à 2 { *Cl.* Dolorosa partita,
{ *Stat.* In vn sospiro epiloghi la vita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Floralba.

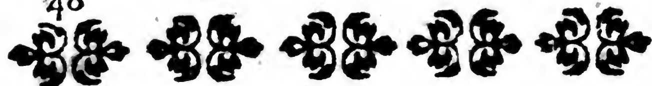
CHi mai sentì nell'amorosa sorte,
Strauaganza maggiore?
Per vn secreto amore
La gelosia mi vuol condurre à morte.
Sproportione infinita
Hà il mio mal co'rimedi;
S'arrossisce il pensiero, e si spauenta,
D'esser tant'alto asceso.
E pure, o Stelle, ò Dio,
Vò lusingando il precipicio mio.
Vn non sò che d'incognito, e profondo
Mi lampeggia nell'alma,
Odo vno spirto, che nel cor mi dice,
Spera ardita Floralba,
Tosto sarai felice?
Andrò serua al diadema, ancella al Re-(gno?
Viltà, si cangerà, con maestà?

Fissa

Fissa malenconia,
Ramo non sei,mà tronco di pazzia.
Chi dicesse à la polue,vn'huom sarai,
Riderebbe la polue,
Di proposta si strana,
Pur la polue s incarna,e al fin si humana.
Più differenza è da la sabbia all'huomo,
Che dal seruo al regnante;
Sij sofistico Amor,quanto tu vuoi,
De contrari al dispetto,io viuo amante.
Giardiniere vezzosette,
Che di rose,e violette,
Coronate il biondo crin,
Co'l bel piede peregrin;
Che non moue vn passo in fallo
Incominciate vn dilettoso ballo.

Fine del Primo Atto.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dario. Cloridaspe. Brimonte.

PRõto essequir delle consulte è il frutto;
Perche ociosa man nuoce al pensiero:
Chi trà il dir, e l'oprar tempo frapone,
I casi tenta, e prouoca i perigli;
Che vn solo instante semina accidenti,
E dissipa i dissegni, e guasta l'opre.
Si getti vn ponte sù l'Eufrate, e vada
Vn'essercito intero,
Per la nascosta Valle,
Ad aggredir l'Armeno
Da fianchi, e da le spalle;
Tù và, forte Brimonte,
Con le tue truppe ad assaltarlo à fronte.
Clo. L'impeto da più parti in giro armato
Cinga il nemico à lo spuntar dell'Alba,
All'hor, che il sõno à le palpebre humane
Tende insidie soaui, é le surprende.
Con fatica minor le Regie spade,
E à minor costo la vittoria hauranno.
Br. Vado à mercar decoro, e in nome eter-
A permutar la momentanea vita, (no,
O della Persia inuitta, alto Monarca.
Vò à cimentar la pouertà del merto,
Dell'-

Dell'ossequio la gloria è mia ricchezza;
Mà perche spesse volte,
Trà capi al tuo voler subordinati,
Gara di precedenza,
Idra peruersa di furor discorde,
Precipita del Prencipe i dissegni;
E' l'ambition priuata
Pestilenza degl'animi ventosi,
Quel,ch'è publico bẽ calca, e distrugge;
Dammi titolo, e modo, (da.
Che purghi humori,e che puntigli esclu-
Altrimenti il Nemico
Proffitterà delle discordie nostre,
E di Persia i diffetti,
Fabri saran delle vittorie Armene;
Pondera ben,Signor,queste ragioni,
E à me permetti liberi i sermoni.

Dar. I diademi, i Scettri,
Che non voglion tragedie,
Fingono gl'impotenti:
Conosco i delinquenti,
Dissimulo i delitti:
Castigar tutti è vn spopolar il Regno,
Punir nessuno è vn fomentar le colpe;
La via di mezo,che i rigori adopra,
Sol contro à pochi è il pessimo de mali;
Il punito m'hà in odio,
Perche agl'altri perdono,
L'impunito mi sprezza,perche stima,
Ch'io non osi punirlo. Il Ciel m'aiti.
Hoggi crescendo raggi al tuo decoro,
Te, Nobile Brimonte,

C Com-

Comandante supremo, io quì dichiaro;
Il tuo merito insigne
Con carratteri d'oro
A te medesmo estende alta patente;
La battaglia all'Armeno homai preséta,
Le voci mie qualifica, e sostenta.

SCENA SECONDA.

Messo. Dario. Cloridaspe. Brimonte.

M. Signor dal Campo io vengo,
Nouelle funestissime t'areco;
Il Rè d'Armenia, tuo crudel nemico,
Hà diuiso le forze: e tolte in mezo
Le tue genti migliori,
N'hà fatto strage tal, ch'il ciel ne piange.
Signor, manda soccorso,
A saluar quel, che resta; acciò l'Armeno,
Per tutto, doue il grande Eufrate bagna,
Non rimanga padron della campagna.
Da. Non si può più versar ne' dubbi. Gioue
S'è dichiarato Armeno.
Già son partiti i tutelari Numi,
Che fur sostegni à questo Impero: Il Fato
Prouo inimico aperto,
L'Armeno co'l Destin van di concerto.
Come prode guerrier, ti stilla il sangue?
M. Del ferro hostil m'arriuò vn colpo, io
Del cor la fè nelle traffitte vene. (mostro
Da. Questa gioia, ch'è põpa à la mia mano,
Sia rimarco d'honore à la tua destra;
Pre-

Premio à virtù si vnisca,
Le tue ferite il guiderdon guarisca.
*Clo.*Concedimi, Signor, ch'armato io voli,
In soccorso de tuoi, con le mie genti;
Il mio Genio, il mio debito mi chiama,
Haurà dell'opre mie, cura la fama.
*Da.*Vanne: sia mia ventura,
L'ardir, l'ardor, che mostri,
Nel saluarmi da barbari, e da mostri.
Br. Il commando supremo à me donato,
Eccettua, alto Signor, la tua persona.
*Da.*Tua modestia ti honora;
Questo ceder t'inalza,
E rispetto si bel t'accresce il merto.
*Clo.*Nel seruirti, Signor, godo esser primo;
Godran le mie ferite, ambitiose,
Quest'antianità; sarà il mio sangue
Foriero à la vittoria; e se morissi,
Meritarò dall'inimico applausi;
E sarà gloria del tuo nome inuitto,
Che la mia morte auenturata, ascenda
Anco dell'Hoste à conseguir le lodi.
*Da.*Cessin gl'auguri mesti; in mezo al cielo
Sia preparato da propicie stelle
Il sito à la Fortuna.
Andate: vi acompagno, vi preuengo,
Con augurar felice. I vostri brandi,
Sian destini di morte,
Compassi di sepolcro,
Ordigni di ruina à chi ci insulta;
Fiorirà, mercè vostra, questo Scettro,
Pace à me, Fama à voi, decoro al Regno.

Nell'opre vostre gareggiare io veggo,
Braua spada, grā sorte, accorto ingegno.

SCENA TERZA.

Floralba.

CResce il foco, auampa il core,
Ahi fortuna, che farò?
Io no'l sò:
Nelle lagrime mie sommergo Amore.
Stelle perfide, che mi diedero,
Vn'affetto per inferno,
Tal gouerno
Fan di me,
Che la stessa pietà,
Nel vedermi, & vdirmi,
Singulti non hà più per compatirmi.
Riui limpidi, gorghi rapidi,
Che al Giardin nodrite i fiori
Degl'amori,
Chiusi in me,
Dhe, vi tocchi pietà,
Con le vostre onde pure,
Piaciaui susurrar le mie suenture.
Da questo bel giardin, partire io voglio,
Getti il caso à le sorti il viuer mio,
Sotto altro cielo consolar sper'io,
Del combattuto seno, il rio cordoglio.
Il giocator cangiando carte, e sito,
Prende tal'hor della Fortuna i crini,
Chi

Chi sà, che ciel cangiato non deſtini
Amoroſa ſalute al cor ferito.

SCENA QVARTA.

Vaffrino. Nicarco. Ermoſilla.

QVeſto è il boſchetto ameno,
De platani, oue diſſe,
Di trouarſi Ermoſilla.
Nic. Vedila di lontan, ch'à noi ſen viene.
Mira l'andar, ch'abonda in leggiadria,
E'l portamento altero,
Che luſſureggia vezzi, e dardi ſcocca,
Guarda quella auenenza peregrina,
Oſſerua, come il gratioſo piede,
Roſe crea, fiori ſtampa, oue camina.
Vaf. Che naſcerebbe poi,
La doue ella applicaſſe
Delle labra roſate vn dolce ſucchio?
Pò far, che no'l vò dir, mà quaſi il diſſi.
Mira di quelle guancie, le foſſette,
Doue Amore naſcoſto, notte, e dì,
Con lo ſtrale fà all'alme, il chi và lì.
O Gioue, ò Ciel, perche punir gl'errori,
De cori innamorati,
Se ſon ſi belli, e amabili i peccati.
Nic. Che farnetichi, e mormori Vaffrino?
Vaf. Diceuo, che non sò, dirollo poi,
Dirollo trà me ſteſſo,
Mi diſtempero tutto, e mi dileguo,
A quel bel viſo appreſſo.
Nic. Ermoſilla, vn tuo ſguardo

M'è venuto à sfidare à morte il core,
Con vn raggio homicida,
Suenò mia libertà, ferì la vita,
Che supplica pietà, mercede grida.
Er. Piaccio à me stessa, perche piaccio à te,
E l'amor tuo Nicarco,
Di superbia mi tenta.
Pecco di pretensione; e in vno instante
O gradita cagion de falli miei,
Il mio misfatto, e la mia gloria sei.
Nic. Beato il dì, che queste luci apersi,
Per riceuer nel petto,
Vn così caro, & adorato oggetto.
Er. Se m'obblighi tua fede,
E prometti esseguire vn mio pensiero,
Io verrò teco in habito virile,
Tua compagna sarò, guerrier gentile.
Che Vaffrin no'l ridica.
Vaf. Il tutto hò già obliato,
Ferro, foco, tormento,
Non mi trarrà da queste fauci vn Fiato,
Nõ che per voi nociuo, vn solo accento.
O destra mano, à te, cortese, e pia,
Traherà suaporar, l'angoscia mia.
Er. Vanne, ti seguirò, Nicarco mio,
Disponi l'alma à segnalati impieghi,
Assuefà te stesso
A fauorir di questo core i preghi.
Ni. Di me medesmo io diuerrò maggiore,
Per arriuar, de tuoi comandi al merto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ermosilla.

IRa, infiammato affetto,
Vindice dell'Honore,
Ti lusingo con viscere feruenti,
Per satollar di questo cor le brame.
Vn'Arabo mi esclude?
A' colpi di vergogna,
La mia grand'alma è diuentata incude?
Son percosso, e non nasce,
Da le percosse mie,
Riuerbero mortale,
Che il percussore essanimi, & opprima?
Ascolto i tuoi protesti:
Nilo, che irrighi di mio Padre il Regno;
Macchie d'infamia l'onda tua non laua;
Trouerà la vendetta il vero bagno,
Che abolirà da la mia fronte i nei.
Ermosilla rimanga in questi arnesi,
Sgrauerassi Vsiman, da gl'altri pesi.
Non parto io nò, Bella crudel da te,
Tù tù t'inuoli, e ti rapisci à me,
Resta quì la mia fè,
Mà giro altroue il piè,
Empia, sai tù perche,
Per ferir, e sannar l'Arabo Rè.
Non parto io nò, &c.
Fama, che per gl'orecchi, al cor m'entrò,
In Egitto, di te, mi innamorò;

Il cor, che t'adorò,
A seruirti volò;
Hor più speme non hò,
Et all'angoscie in grembo io morirò
Fama, che per gl'orecchi, &c.
Vn tuo martire, ò Sorte, al suo fin và,
Forse Statira vn dì, mi piangerà.
Se fera crudeltà,
Di ben nudato mi hà,
A la mia pouertà,
Elemosina, ò stelle, o Ciel pietà.
Vn tuo martire, &c.

SCENA SESTA.

Statira. Elisena.

CErcati del Giardin tutti i recessi,
Non si troua Ermosilla, nè Floralba.
El. Saran forse elle vscite,
Senza che tù il permetti?
St. Poteano vscir à lor bell'agio: mai
Non le hò impedite: Hor mira
Son queste d'Ermosilla, e vesti, e veli.
El. Se alcun l'haurà rapita,
L'haurà voluta ignuda;
Che sogliono le vesti,
Coprir magagne, e mascherar diffetti.
Spesso velano i veli,
Spalle ineguali, e montuose terga:
Massime à questi tempi fortunati,
Che il liscio delle carni,

E'l

E'l crine infarinato,
Tante bugie conduce sù'l mercato.
Sono dell'ambra stessa,
Gl'odori condennati,
D'acconcie bocche à profumare i fiati.
Così non fosse il vero,
Che l'amante tal'hora,
Mentre crede baciar labbra gentili,
Lambisce fiele,& vn sepolcro odora.
St. Ermosilla quì giunse di ventura,
Floralba,tù mi consignasti. *El*.E' vero;
O Floralba, Floralba,
Se sapesti di te,quel,che sò io.
St. Che sai tù di Floralba,
El. A tempo lo saprai. Quì Dario viene.

SCENA SETTIMA.

Dario. Statira. Cloridaspe. Elisena.

FIglia,d'Armenia il Rè,
Circonuallata hà questa Patria homai;
Il Rè d'Arabia,à cumulare auezzo,
Benefici immortali,
Risolue,andar con la fulminea spada,
A difendere tè,me stesso,e'l Regno.
Pria, ch'ei copra cō l'elmo il bel sēbiāte,
A te viene in quest'hora,
E'l tuo giardino vn'altra volta honora.
Cl. Prencipessa Reale,
Se in Ciel la lattea via,
Ch'è vn gemmaio di Stelle,

Forma il sẽtier, ch'al sõmo Gioue addu-
Di virtute, e di gratie l'armonia, (ce,
Con mistura diuina, in te concorde,
Forma la via, ch'al Paradiso arriua.
Tale ti riuerisco; e in gratia chiedo,
D'amor, d'honore vn segno,
Che mi fortuni l'armi,
Mẽtre le impugno, à custodirti il Regno.
Da tanta gratia immortalato, io spero,
La vita à me serbar, à te l'impero.
St. Prefigura trionfi, ò Rè cortese,
Sopra il tuo brando, della Persia il trono.
Se per legge fatale,
Dal nembo d'oro delle Stelle pioue,
Necessità à mortali,
La insigne tua virtù domina gl'astri.
Questa vermiglia piuma, che io ti dono,
Soura l'elmo fatal riponerai,
A vincer và. Già sento,
Di mille trombe, e timpani i clangori,
De gesti tuoi, preconizar gl'honori.
Cl. Bella Statira à Dio.
St. A Dio Rè del cor mio.
El. Trangugia le parole i sensi doma,
Che per mia fè ti stracciarò la chioma.
Cl. Doue non può la lingua, il gesto parla.
St. Con amorosa ciffra,
Intenda il tuo pensier quello, che scriue,
Con i sospir, chi per te solo viue.
Và singolar Campion,
Di Persia la ragion tratta co'l brando;
Occhio fulminator,
Del

Del braccio ferritor preuenga i colpi;
Da mano così illustre, e così forte,
Imparerà felicità la morte.
Come tua man vital
Darà colpo mortal, Rè del cor mio?
Chi per te caderà,
Sù'l morir trouerà lieto il passaggio,
E sotto al grandinar d'aspre ferite,
T'vdirai ringratiar,
Dal mancar, dal spirar di mille vite.

SCENA OTTAVA.

Cloridaspe.

STatira, oh Dio, partì,
Sol bacciarò la imago,
Di quel sembiante vago,
Che trà quest'aure luminosa vscì.
Vna lacrima dia
Congedo à lei per la partenza mia.
Vattene, ò mio sospir,
Vapor della mia fede;
Humiliati al bel piede,
Bacialo, e dì, che amaro è il mio partir.
Statira, idolo mio,
In te non entri, à danni miei l'oblio,

SCENA NONA.

Nicarco. Ermosilla. Vaffrino.

SI parte hor'hor con la vãguardia il Rè,
Seguitiamlo, Ermosilla,

Ma dimmi apertamente il tuo pensiero.
Er. Prometti di vbidirmi,
Nic. Vadan la vita, e le fortune, e cada
Sopra la casa mia
Di precipici vn monte;
Per seruirti, ò mia Bella,
Le voglie hò più, che pronte.
Tenti di codardia,
Vn cor, che t'idolatra?
Er. Voglio, che vccidi il Rè;
Ni. Torna à dir, non t'intendo,
Er. Voglio, che vccidi il Rè;
Ni. Tù vuoi, ch'vccida il Rè?
Er. Sì; sei sordo, ò t'infingi?
Ni. Chi, Dario, ò Cloridaspe.
Er. Cloridaspe. *Ni.* Il mio Rè?
L'vdito mio rifugge
Dall'ascoltar, si inhorridisce il core,
S'aretra l'alma, & il pensier vacilla;
L'imaginare in superficie il caso,
L'instantaneo fantasma è reo di morte.
Solo à pronunciar, tanto misfatto,
Sacrilega è là lingua, il fiato è in colpa,
Di lesa maestà, co'l dirlo io pecco.
Mà che offesa mortal da te riceuo,
Per dimanda si indegna?
Traditor ti rasembro?
Ribelle mi supponi?
Mentono le tue false opinioni.
Se tù non fossi Donna,
Danno dell'huomo, e nō del cielo, dono,
Risponderei con questo nobil ferro,
Ch'à

Ch'à ruggine di infamia non soccombe;
L'amor, che ti portai, conuerto in odio,
E l'error mio co'l pentimento io lauo;
Vendi à qualche carnefice te stessa;
Abhorrisco, rifuggo,
Diletti atroci, e manigoldi amplessi,
Cerca vn Genio fellon, per tali eccessi.

Er. Scuso l'ardor, perche non sai chi io sia;

Ni. Sij pur quel, che tu vuoi,
Sono iniqui, & indegni i sensi tuoi.

Er. Sfodra quel ferro. *Ni.* Io nò, contro vna
Nō son'auezzo ad auilir la spada; (Dōna,
Contro il debole sesso, arma impugnata,
Brutta il decoro al bellicoso nome;
Femina vinta, al vincitore è scorno.

Er. Vilissimo plebeo, schiauo arricchito,
Vapor di fango, solleuato à caso,
Contraposto all'honor, onta dell'armi,
Osi così parlarmi? Apprendi, impara,
Co'Prencipi à trattar, di cui si deue,
Riuerir l'ombra, idolatrare il cenno.
Nessun merto giamai, nessun destino,
Conciliò al tuo fin, si degna sorte,
Da Coronata mano hauer la morte.

Vaf. Di vostra gratia date ò sommi Dei
Vn picciol donatiuo à casi miei.

Er. Vaffrin sappi tacere.

Vaf. Tagliatemi la lingua,
Serenissime mani.
Così sarai del mio tacer sicuro.
Mà cauerai da me poco costrutto;
Vertigini patisco, e tremo tutto.

Veg-

Er. Veggo genti venir, scostati alquanto.
Vas. Andrò da questo, e da quell'altro cāto.

SCENA DECIMA.

Ermosilla.

MEnte, ondeggia, vicine
Sono le sirti, & i naufraggi miei;
Di me medesimo hormai,
Disperate son l'opre, & i pensieri.
Andiamo al campo: nò,
Se non mi scoprirò,
Mi si faranno incontro ingiurie, e danni:
Se, chi io mi son dirò,
Sarò sospetto introduttor di inganni;
Ahi Statira, ahi Statira,
Tue bellezze diuine,
M'hanno condotto à periglioso fine.
Nicarco, estinto già, non può accusarmi,
Vaffrin tacerà; sì
Mà, doue, e come viuerò così?
Mensi mia Patria, Regno,
Padre, Madre, oue sete,
Dhe le mie amaritudini piangete;
Lunge da voi per volontario essiglio,
Son mendico di core, e di consiglio.
Sconosciuto, solingo,
Douunque volgo i passi,
In fonti di pietà conuerto i sassi.
Ciel, protettor de Prencipi, à te solo,
Fà suo ricorso, vn disperato duolo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Floralba. Ermosilla. Vaffrino.

ECco Ermosilla in habito virile;
Oue si và compagna,
A sfidare gl'esserciti in campagna?
Er. Floralba, chi t'indusse,
A lasciare il giardino?
Statira, che dirà,
Quando, ne tè, ne mè ritrouerà?
Fl. Vn destino insolente,
Agita la mia fuga.
Er. Vna stella inclemente,
Persegue la mia pace: al campo io vado.
Fl. Ti seguirò se vuoi.
Er. Andiam; Vaffrino. *Vaf.* Io volo
A seruirti Signor, Signora, ohimè
Hò la testa frà piè, corro, oue vuoi.
Er. Taciturno, e modesto vien con noi.
1 Deluso giardiniero,
La mia purpurea rosa all'improuiso,
Inuirilita io trouo in vn Narciso;
Cupido menzognero,
Per diuertirmi i sospirati amplessi,
Trasmuta le nature, e cangia i sessi.
2 Patientar m'è bisogno,
La mia coperta è diuentata vn velo,
E la mia sfera è diuenuta vn Cielo;
O ch'io deliro, ò sogno,
Gli stupori confondo, e le parole,
S'è la mia stella trasformata in Sole.

3 Voglio ſtracciar le carte,
Che di guadagno ogni ſperãza è morta,
Chiamo à la dritta, e'l pũto eſce alla ſtor-
Di tue brauure ò Marte, (ta.
Diſordinati io prouo gl'arſenali,
Se sù le targhe naſcono i pugnali.

SCENA DVODECIMA.

Birſante. Terſandro.

CErcata hò Libia, e Mauritania tutta, (ſa,
la China, e l'India iſino al Gãge, hò cor-
Ne hò d'Vſimã, del Rè d'Egitto, Figlio,
Notitia, relation, memoria alcuna.
Cerco la Perſia, e ſino ad hora in darno.
Mi ſapereſti tù,
Venerando Signore,
Portar qualche raguaglio,
D'Vſimano d'Egitto?

Ter. Coſtui certo è vna ſpia,
Temerario, che ardiſci
Quì dentro por l'inſidioſo piede,
Che da te ſi richiede?

Bir. Nacqui Grande in Egitto, e di quel Rè,
In altri tempi, Ambaſciator quì fui:
Cerco Vſiman ſuo figlio, e ſpia nõ ſono.
Già Dario à me donò queſto rubino,
Oue intagliata la ſua imago honoro:
Mira, e la lingua mordi,
Poiche à modeſtia, il dir, sì male accordi.

Ter. Riconoſco la gemma, e la figura,
Perdona à miei ſoſpetti,

E me

E me pentito, à te medesimo giura.
Del Prencipe, che cerchi,
Nè pur minimo auiso dar ti posso;
Mà trà ben mille, e mille,
Che già poc'hora andaro armati al cãpo,
Forse, ch'egli si cela.
Bi. Al campo andrò, mi guidi il cielo i passi.

SCENA TERZADECIMA.

Vaffrino.

MI mãda il mio Padrone, ò la Padrona,
femina, maschio, ermafrodito, e vuole,
Ch'io bẽ mi informi, se Nicarco è morto;
Già lo spogliaro i ladri, e nudo giace.
Io non sò doue io vada,
Per non errar sentiero, i piè dubiosi,
Information dimandano à la strada.
Era pur la bella cosa,
Se Ermosilla amoreggiando,
Nel voler goder la sposa,
Faceua ella di rimando.
Accidenti non già strani,
Strauaganze dozinali,
Spesse volte i casi humani,
Dan di cozzo in cose tali.
Soglion dire i letterati,
Più profondi, e più saputi,
Questi casi inopinati,
Fanno i sposi i ben venuti.
Mà se il maschio era nascoso,

Fù

Fù Statira mal sicura;
Nel giardin delicioso,
Le haurà detta la ventura,
Mà chi è costui, ch'alla mia volta viene
Della madre natura egli è vn sbadiglio,
O d'vna quercia è figlio;
O che bella anticaglia,
E' vn'huomo trauestito da medaglia.

SCENA QVARTADECIMA.

Birsante. Vaffrino.

Bir. SEi tù di Persia, ò amico?
Vaf. Ti risponda il mio volto.
Bir. De l tuo volto le tenebre,
Ti figurano Etiope,
Vaf. Etiope son: che chiedi?
Bir. Mi sapresti dar noua
D'Vsimano, ch'è Principe d'Egitto?
Vaf. Descriuimi la sua Fisonomia.
Bir. E' di cōmun statura, hà chiome nere,
Negri gl'occhi, e viuaci,
Di poco eccede il sestodecimo anno:
Del bianco mento à la sinistra parte,
Minutissimo neo lo contrasegna;
Nel destro ciglio hà p caduta vn taglio,
Ch'è vezzo, e nō diffetto in quel bel vol-(to.
Vaf. Costui cerca Ermosilla.
E chi sei tù, che'l cerchi?
Bir. Messo del Rè suo Padre.
Vaf. E quant'è ch'il tuo Prēcipe è perduto?

Bir. Vn'anno in circa, e fin'all'hor fù detto,
Ch'in habito mentito di Donzella,
Ramingaua folleto.

Vaf. Ecco il tutto è fuelato:
Ermofilla è Vfimano,
Largo di fpalle, e ftretto di cintura,
Giouinetto bizzaro à difmifura;
Pretenfione d'Amor, fopra Statira,
Lò fè bramar dell'Arabo la morte.
Amico, io non faprei,
Che dirti d'Vfiman, non lo conofco.

Bir. Coftui sà qualche cofa, e forfe il tutto:
Mà ridirlo non ofa.
Se qualche auifo, Etiope, mi darai,
Quefto piropo in regal dono haurai.
Prendi: minimo fegno quefto fia,
D'Egittia cortefia.

Vaf. Ringratio Voftra Altezza,
Venga ella meco al campo,
E trouerà Vfimano,
O come fplende quefta gioia, o Dei,
Vn'atomo cortefe,
Di voftra gratia indora i giorni miei.

SCENA QVINTA DECIMA.

Terfandro, Seruo Indiano.

CHe cignetti, che mormori, che ftilli,
Papagallo mal dotto, Scimia pazza.

Ser. Addoffo à Nicarco,
Vccifo in campagna,
E' ftata ritrouata,

Que-

Questa bella medaglia.
Ter. Questa medaglia è di purissimo oro,
Con lettere d'Arabico idioma,
Intendi Arabo, tù?
Ser. Lascia vn poco vedere,
Co' giouinetti miei compagni andando,
Alla scola hò imparato,
Molti linguaggi; l'Arabo non mai.
Legi tù Gran Barone,
Che delle bestie anco il linguaggio sai.
Ter. Questa è Lindaura, figlia
D'Orgonte Rè d'Arabia.
Mà chi vccise Nicarco?
Ser. Non si sà chi ne fosse interfettore;
Chiama qualche indouino
Dà le proue famose,
Che ti farà chiarissime le cose.
Ter. Qualche Regio rimarco,
Qualche memoria insigne,
Si nasconde quì dentro.
Quì stà intagliato ancora,
Vn sigillo Reale.
Mà chi ti diè q̃sta medaglia. *Se.* Addosso
A Nicarco medesmo io la trouai,
Quando per carità lo dispogliai.
T. Spogliare i morti è carità? *Se.* Stà meglio,
E cosa è più morale in ogni conto,
Tenir vestito vn viuo, che vn defonto.
Ter. Horsù vientene in Corte, e nõ partire.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Seruo Indiano.

IN India vò tornar,corte non voglio;
Queſto viſo di canape,
M'hà già ſtordito,con ſi lũgo imbroglio.
Sempre frodi, ſempre inganni
Han la Corte riempita,
Meglio è ber l'acqua di vita,
Che tranghiottir,di pane in vece,affanni.
Sempre guerra,ſempre ſacco,
E diluuio di gabelle,
Non cur'io ſaper nouelle, (co.
Bellona,e Marte è à me,Pippa,e tabbac-
Laſcio al Rè,che ci gouerna,
Trionfare in ogni parte,
Mio trionfo è nelle carte,
Et il mio padiglione, è vna Tauerna.
Non mi vò far immortale,
Col tentar la dubia ſorte,
Da la fame haurò la morte,
Canterà le mie glorie vn'Hoſpedale,

Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brimonte. Ermosilla. Floralba.

Compo sertio cō Padiglione, e squadre.

SAnguinosa Vittoria,
Allegrezza interrotta,
Infelice trionfo. Habbiamo vinto,
Mà l'Arabo, Signor, resta prigione;
Troppo osò, troppo ardì, troppo in- (oltrossi.
Ermos. O che nuoua pietate
Và serpendomi al core
Verso l'Arabo Rè. L'ira s'ammorza,
Compatirlo m'è forza.
Brim. Che non fè Cloridaspe?
Alzò le stragi de' nemici, e diede
Stupor all'armi; E contro l'inimico
Portenti praticò, stancò la morte;
Sei Corsieri morir l'vn doppo l'altro
Sotto l'Eroe feroce, in cui possente
Centimano valor battea le schiere.
Erm. Vsimano, hora è tempo
Di castigar te stesso, e in opre insigni
Illustrar l'armi, e meritar colossi.
A cotanto valore
Io tesi insidie, e machinai la morte?
E puote Amor col martellarmi il core
Condurmi à esorbitar' in tanto eccesso?
Con

Con flagello di glorie
Punirò me. Dalle venture genti
Sarà esaltato d'Vsimano il nome.
Scegli mille pedoni,
Ed altrettanti Caualieri, e dona
L'honor' à me d'esserne Capo; e spera
Da questa spada mia
La libertà dell'Arabo: Consenti
Elogi alla mia morte, e scegli vn marmo,
Che mi sia ò statua eccelsa, ò tomba vile.

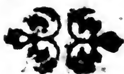
Brim. E chi sei tù, ch'alla fortuna mostri
Si generose sprezzature? Io vidi
Te merauiglie oprar nella battaglia
Contro le genti dell'Armeno. *Er.* Ignoto
Auuenturiere in questa guerra venni:
Bramo, ch'vn'opra grande
Mi palesi quel Prencipe, ch'io sono.

Br. Teco verrò all'ipresa. *Er.* Serba il sãgue
A periglio maggior; non vò compagni,
Mà seguaci all'acquisto del prigione.

Fler. E' Prencipe costui,
Che sotto nome d'Ermosilla passa.
O Cielo, ò Dei, che sento?

Brim. Vò à far la scelta, che da te si brama,
Prencipe inuitto, che ti credo tale,
Andrai coll'opre à superar la fama.

Erm. Nel risoluto core,
Già la tromba mi suona
Alto genio gran cose in me ragiona.



SCE-

SCENA SECONDA.

Ermosilla. Floralba. Vaffrino.

Erm. ANima ti dilata
A' concepir ſperanze,
Di tua grandezza degne. A Cloridaſpe
Se darò libertà, ſi come io ſpero,
L'obligo ſuo ver me ſarà tant'alto,
Che potrò conſeguire
Gratitudini immenſe.
Diſcoprirò chi ſon: Haurò da lui
Coſa maggior di ciò, ch'à lui procuro.
Vaffrin, come pugnaſti?
Va. Nõ mi degnai di tor la ſpada in mano,
Me la poſi trà piedi,
Et alla ſtrada tal ferita io diedi,
Ch'ella ſcampo, mà più di lei fuggij.
Er. Floralba, che ti ſenti?
Fl. A' me, che vn anno fui
Compagna à te di ſeruitù à Statira;
Narra, Signor, chi ſei,
Per non toglier à te gli oſſequi miei.
Er. Son'Vſimano, Prencipe d'Egitto.
Va. Vn, che hà del mago, e tiẽ del Cabaliſta.
Ti ricerca, Signore,
Et è venuto al Campo, per trouarti,
Er. Sarà coſtui Birſante.
Signor di Meroe, Conſiglier di Stato,
Cariſſimo à mio Padre.
Vaſ. E' vn'Alchimiſta, vn ceffo ſciagurato;
Và

Và solo. Egli è grand'huomo?
Turpi fisonomie,
Rappresentate pur le gran bugie.
Er. Mà chi sei tù Floralba. *Fl.* Io non lo sò,
O' rapita, ò venduta,
In Persia son venuta;
Elisena, la vecchia m'alleuò,
Et à Statira, schiaua, mi donò.
Er. Somigli al Rè d'Arabia.
Fl. Egli hebbe vna sorella,
Mà fanciulla morì. *Er.* Come lo sai,
Nicarco, il General, così mi disse.
Er. Stà meco in compagnia,
Vaffrino à te la raccomando. *Vaf.* Meco
Ella sempre starà,
Sarà di lei quel, che di me sarà.
Fl. Ti obedirò, Signor, mà al Rè d'Arabia,
Adorato da mè, vorrei seruire.
Erm. Ami tù il Rè d'Arabia?
Principessa tu sei: Te ne dà segno,
Simpatia sì sublime. Il Ciel nell'alme
Caratterizza alcuni segni. In Noi
Certi affetti, e pensier non sono à caso,
Le linee di tua fronte,
Segnano Maestà, regio decoro.
Con vn Regnante concepir amori?
E' mistero di Scettro, e di Corona.
Vaf. Floralba il Cielo te la mandi buona.

SCENA TERZA.

Brimonte. Ermosilla. Floralba. Vaffrino.

DE fanti, e Caualier sono le squadre
Preparate, Signor, à cenni tuoi,

Poco lunge è il prigion. Vanne felice,
Già lieta la fortuna,
Prosperi euenti al tuo coraggio indice.
Er. Apparecchia Brimonte
Stanza gioconda dell'Arabia al Rè,
O breue fossa à me.
Floralba mia, Vaffrino astuto, andiamo.
Flor. Ti seguo, Signor mio.
Vaf. Andiam, verrò mal volõtieri anch'io.

SCENA QVARTA.

Cloridaspe incatenato.

Spelõca horribile, ou'è prigione il Rè Arabo.

AL Carro Trionfale,
Dell'Armeno superbo,
Trofeo son diuenuto.
Di sangue à costo la mia vita intende,
Di fortuna infedel l'empie vicende.
Discoronato Rè,
Con le membra consumo le catene;
Ogni mia luce in questo dì è sparita,
Spirò la libertà, finì la vita.
Aria, patria comune,
De gli humani respiri,
Cortese, mà inuisibile elemento,
Gratia di pochi fiati ancor ti chiedo,
E da fauori tuoi prendo congedo.
Arabia, Regno mio,
Non mi serbo più in te ragione alcuna,
Di te, poiche s'estingue il sangue mio,
Instituisco herede la fortuna,

Resta nella memoria di Statira
Fortunato mio nome,
Io farò tosto dal Tiranno vcciso,
Tù haurai cella felice in Paradiso.
Mi riconcentro nell'Abisso mio,
Adio, Stati-

SCENA QVINTA.

Floralba. Vaffrino.

OH, che stragi, oh che morti, oh che ruine
Vsimano, ch'è ũ fulmine di Marte.
Alle genti d'Arabia hà dato; oh quali
Eccessi di valor, che i sensi eccede,
Oprò l'acuta, e fulgorante spada.
Vaf. Più ch'io seruo alla guerra,
Più pauroso diuenir mi sento:
Che cosa è la brauura?
Solamente io conosco la paura.
Flor. Voglia il Ciel, voglia il Fato,
Che, come il Rè d'Arabia,
E' rimasto prigione,
Non vi rimanga ancora
Vsiman. Elisena era pur meglio,
Era pur meglio auuelenarmi. Io viuo
Nè sò più à chi; nè sò chi son; oh Dei
Di pietate vna stilla
Discenda à consolar' i dolor miei.
Vaf. Sento d'armi rumor; Veggo Vsimano,
Che torna vincitore,
Fl. Veggo Bandiere Armene à terra stese.

Sento gridi giocondi,
Rotto è il Nemico;e la Vittoria è certa,
Non veggo Cloridaspe, è forse estinto?
O' me infelice,ò misera,che gioua,
Se Cloridaspe è morto,l'hauer vinto.

SCENA SESTA.
Vsimano. Floralba. Brimonte. Vaffrino.

SOn ferito nel petto,
Pur questo braccio è offeso.
Stringimi la ferita,
Floralba mia gradita.
Bri.Prencipe inuitto all'opre tue nō mãca,
Altro,che paragon,onde il tuo nome
Nell'arte militar sourasta à tutti,
E noi felici siamo,
Perche godiam di tua virtute i frutti.
Fl.Ecco seruito sei,
Ti preseruaro i Dei.
Vaf.Mè non si son degnati,
Di preseruar i Numi,
Mi preseruò la fuga.O' sommi Dei,
Viuo molto obligato à piedi miei.
Er. Forti Commilitoni,
L'Armi del Rè di Persia
Impugnate da voi,da me assistite,
Le insolenze nemiche han già punite;
Questo è l'antro profondo,
Oue in catena Cloridaspe giace.
Ecco squallido egli esce,e à noi sé viene,
Piango le sue,piango le mie catene.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Vsimano. Cloridaspe. Floralba. Vaffrino.

1 ERmosilla già fui: seruendo in vano
Statira nel Giardin l'hore perdei;
Hor lo strano girar de Casi miei,
Per liberarti, ò Rè, mi fà Vsimano.
2 La vita à te, la libertà perduta,
E lo scettro, e la spada hor'io ridono
Delle tre Arabie il Diadema, il Trono,
Questo sangue, ch'io spargo, à te tributa.
Cl. 1 Vsiman, che può dir vn, che rinasce
A chi la libertà, l'alma gli rende?
Tua cortesia se stessa sola intende,
E delle glorie sue s'adorna, e pasce.
2 Reuoluzion d'impenetrati Cieli,
L'aspetto forma à tali auuenimenti,
Tù riunisci in me nuoui elementi,
E gran prodigi all'alma mia riueli:
Grazie rendi à tè stesso,
Che con opre immortali
Le lingue opprimi, & ammutisci i detti,
E da me liberato,
E, tua mercè rinato,
Chiedi la vita, e'l Regno,
Che tù ne sei ben degno.
Vs. Viui à te stesso, e solo impera al Regno,
Chiedo solo Statira;
Hor tutte le ragion, che tieni in lei,
Cedi, ti prego, à desiderij miei.
Cl. Ahi non imaginata amaritudine,

Ahi contrasto d'amor, e gratitudine.
L'anima, che tù m'hai restituita,
Come cosa, ch'è tua, toglier mi puoi.
Lascia, ch'vn mio sospiro,
Possa al mio cor'annunziar la morte.
Dà tempo alla fortuna,
Che m'insegni à patir tanto dolore,
Stupisci, che vn Viuente,
Lusinghi il suo sepolcro,
E à sua sostanza acceleri le polui.
Cedo Statira à tè,
E me medesimo di Statira io priuo,
E nel dirti così,
A me stesso, già estinto, io sopravuiuo?
S'à le miserie humane,
Empio destin non lacrimasti mai,
L'aspro rigor di tue durezze hor frãgi,
E per prodigio, à questa angoscia piangi.

Vsim. Magnanimo, Signore,
Vna così immortale cortesia,
In annali stellati,
Dà man celeste registrata sia.

Fl. Risorgete speranze,
Statira è d'Vsimano.

Vaf. Sposi non mancaranno ancora à te;
Mà s'Ermosilla è maschio,
Deh dimmi, Amore, e che sarà di me?
Andiamo à Dario omai.

SCENA OTTAVA.

Birsante. Floralba. Vaffrino.

DAmigella gentile,
Se il cielo i voti tuoi renda felici,
Dim-

Dimmi, se quì d'intorno
Vdisti nominar del Rè d'Egitto,
Il figliolo Vsimano.
El. Se per questo sentier tù t'incamini,
Vsiman trouerai,
Birs. Doppo vn'anno, ch'io il cerco,
Tempo sarà, che lo ritroui homai.
Vaf. Il tuo Padrone per sciagura mia
Di Damigella s'è cangiato in huomo.
S'ei tornasse vna Donna,
Come sarei felice.
Birs. Faceto Moro, se in Egitto vieni,
Farò, che il Rè ti faccia Protomimo.
Vaf. Protomimo vn mio Pari?
El. Che vuol dir Protomimo?
Birs. Il primo promottor del riso altrui,
Che mantiene gioconde le persone.
V. Dì alla prima Buffone. Horsù partiamo.

SCENA NONA.

Statira. Elisena.

Giardin Regio. L

LOntananza
L'anotomia di questo cor (tu fai.
La speranza
Per colpa tua si và struggendo in guai,
Colpo di morte men acuto punge,
Che stral d' Amor quando il suo bene è (lunge.
Oh Dio, che fà, che pensa,
Il mio Signore, e Rè,
Qual'accidente spande
Sopra di lui la Sorte?

Ohime forse è ferito,
Forse è prigion, forse è vicino à morte.
Lontananza, &c.
Pallido attenuato
In fantasia mi stà,
Quell'amato sembiante,
Mi par vedere afflitto,
Ohimè forse languisce,
Forse non hà soccorso, ed'è trafitto.
El. L'arte d'indouinar la verità,
Consiste in pensar male.
Mà però ti consola,
Che donnesca bellezza, e leggiadria,
Anco ridotta à gli vltimi partiti,
Non può patir penuria di mariti.
Se l'Arabo ti manca, trouerai
Cento competitori,
Vedrai dal tuo bel volto,
A' mille, à mille sfauillar gli amori.
St. Se perdo Clorida spe,
Sacrare io voglio mia Verginità.
A' Pallade, à Diana;
E posessare eterna castità.
El. L'Eleboro è potente medicina,
Per sanar questo male, ò figlia mia,
Tù patisci vn principio di pazzia.
Quante son le Donzelle,
Che per forza son tali?
Fresche leggiadre, e belle,
Mà disperate Vergini Vestali,
Nel traffico d'Amor merci fallite,
In prurigine eterna seppellite.

Non

Non rifiutar la mensa,
Di cibi sapporiti,
Per cercare in Dispensa
I rimasugli fracidi, e sciapiti.
E' di noi Donne l'instituto antico,
Vccellar destramente al Beccafico.
St. Andiam verso la Porta,
Ch'al Palagio Real porge l'vscita;
Manderem per sapere,
Se auuiso alcuno s'hà della mia vita.
El. Come à te piace; andiamo.

SCENA DECIMA.
Cloridaspe.

Solitudine. NOn son più Cloridaspe;
Son l'odio di me stesso. Ira del (Cielo,
La pena son del sacrilegio mio;
Il beneficio altrui
Mi sottragge da morte,
Io diuenuto à me coltel, veneno,
L'anima, ò Dio, mi suiscero dal seno.
Liberator spietato,
Benefattor dannoso,
Fautor homicida,
Medico pestilente,
In calice d'amara cortesia,
Sotto color d'vna felice sorte,
Con vn sorso infernal beuo la morte;
Mentre professo immacolata fede,
Solo à colei, che à sue bellezze india,
Tirannamente resto

Sforzato à rinegar l'anima mia.
Cedei Statira? ò Dei, suenai me stesso:
Io trafissi? Io distrussi? Io suiscerai
Il mio cor, la mia vita, il sangue mio?
Di sì penosi guai l'autor son'io?
Teco destin crudel, teco la voglio,
Tù, tù mi brami oppresso,
Mà fai, che da me stesso,
Vien la necessità del mio cordoglio,
Mentre m'incalzi à tormentoso fine,
Mi formi il promotor di mie ruuine;
Infausta mia Corona,
Delle tre Arabie Imperatrice altera,
Lunge dal Capo mio vanne raminga,
Di tutti i giorni miei quest'è la sera.
Statira à Dio questa giornata oscura
Chiuderà il varco al mio respiro indegno:
Se ī Persia, ò cara, hò trascurato il regno,
Dammi in Persia, ò mio Bē, la sepoltura.

SCENA VNDECIMA.

Birsante. Vsimano.

NO, che non è da Prencipe quest'atto,
D'aspra necessità con l'armi acute
Violentar altrui?
Tù priui il Rè d'Arabia,
Della pretesa, & adorata Moglie?
Dario, che ne dirà?
Vorrà vn'Egitio in Persia,
Così alla cieca successor del Regno?
Sta-

Statira, che farà?
Abolirà in instante
L'amor di Cloridaspe?
Seminari di lite,
Son le nozze rapite.
Matrimoni sforzati,
Son'Inferni incarnati.
Torno hor'hora in Egitto
A portar questo annũcio al Rege afflito.
V. sim. Ferma, Birsante ferma;
Le mie ragioni ascolta.
Birs. Non parlar di ragioni,
I Prencipi padroni della forza,
Non badano à ragion, quando si tratta
Serbar il proprio, ò l'acquistar l'altrui.
Mà nell'altre occorrenze
Delle sue proprie leggi il Prence è seruo,
E mal impera à popoli soggetti
Chi non sà comandar à proprij affetti.
Altro è publico scettro,
Altro è voglia priuata.
Non metter la Corona,
Sù la testa al capriccio,
Prencipe forastiero in casa altrui.
Vrta in secche infelici,
In tempeste crudeli, in duri scogli,
Chi corsaro si fà dell'altrui mogli.
V. s. Senza Statira io respirar non posso.
Br. Impossibili vani, e impropri à Grandi.
V. s. Inimico sarò della mia vita?
Br. Chi hà seno al capo, nõ hà strali al core.
V. s. Haurò gettato i passi, il tẽpo, e'l sangue?

Bir. Per far Giustitia ogni dispédio è poco.
Vs. Amor'appresso tè non troua scusa?
Bir. Ragion'appresso tè non troua loco?
Vs. Vicine hò le mie Glorie.
Bir. Anzi i tuoi precipizij.
Vs. Il tépo aggiusta, appiana, opera tutto.
Bir. L'infamia può bruttar secoli, e tempi,
Adempisci i tuoi sensi: Io partir voglio.
Vs. Non partir: Cedo à te: farò à tuo modo.
Bir. Vattene à Cloridaspe,
Ridonagli Statira, e in questi boschi
Rimanga il fatto seppellito, e muto.
El. Floralba à poco à poco à morte vai.
Vs. Veggo del vero lume aperti i rai.
Ecco il Rè; nascondiamci.

SCENA DVODECIMA.

Cloridaspe. Birsante. Vsimano.

Solitudine. ROmitaggio solingo,
Casa dishabitata à Rè mendico,
In tè del viuer mio fò punto all'hore,
E non merta pietà
Chi con le proprie man s'è tratto il core,
E dispiacer non de la cecità,
A chi con sensi sconsigliati, e sciocchi,
Per donarli ad altrui, si leua gli occhi.
Bi. Vedi là l'angosciosfo. Adesso è il tépo
D'immortalar te stesso,
Alza i pensieri,
All'auge delle glorie, ecco il trionfo.
Sani homai nel tuo core,

Bal-

Balsamo di ragion, piaga d'Amore.

Vs. Ch'io rifiuti Statira?
Che all'altar di quel volto,
Faccia ribelli i sacrifici miei?

Bir. Serua della viltà, l'anima tua sarà,
Chi da virtù non tiene il senso domo,
Sente di plebe, e non arriua all'huomo.

Vsim. Scendesti così tosto,
Alto Signor da Maestà di Rè?
Te stesso cerco in tè,
Mà tù già peregrin dal proprio volto
Ti se' all'angoscie, e allo squallor riuolto,
Cloridaspe gran Rè?
Deh riuolgiti à me.

Clo. Fui Cloridaspe sì,
Mà tramontò il mio dì?
E quel, che fù, e non è
Da numeri bandito,
Ne gli abissi del nulla è seppellito.

Vsim. Signor l'esser' vn Rè
E' il più piccolo pregio, che sia in tè
Tutti i titoli eccede tua virtù,
Tua grandezza consiste in esser tù.
Liberale cedesti,
Statira ad Vsimano.
Trionfar tù sapesti,
D'vn'affetto fatale, e sourahumano.
Hor'io Statira à te cedo, e ridono,
Illibata Donzella,
Vnica Principessa.
In que' begl'occhi d'ogni luce adorni,
Con beato seren perpetua i giorni.

Clor.

Cl. Nel cederti Statira,
Cedei la vita delle Parche in mano,
Hor me stesso perduto à pena trouo
In vn'esser confuso,
Di cenere gelato, e d'ombra errante,
Incapace di bene
Con moribondo piè stampo le arene.

Vsim. Accetta quella gemma,
Che all'aurea tua virtù produsse Amore;
Non ricusar dà Prencipe obligato,
Si prezioso dono.
Statira è tua; Se morto sei, rinasci
A paradiso offerto,
E con la Regia, homai cangia il deserto.

Clo. Dammi la destra, ò Amico,
Sostenetemi entrambi,
E del rinascer mio,
A giornate nouelle,
Giurate pur, la verità alle Stelle.
Gioue al nascermi diè sola vna vita.
Vsimano, da te ne hò hauute due,
Vna dalla tua spada,
L'altra dal tuo magnanimo consenso,
Che mi rende Statira,
Incolpa tua modestia,
Se lodato non sei,
Ogni nome minor d'vn Nume è poco
A tue grand'opre. Intanto
Parte gli ossequi suoi
Trà il sommo Gioue, e tè, l'anima mia.

Vs. Andiamo à Dario homai.

Cu. Andiamo, e tutti i Dei vengan cõ noi.

S C E-

SCENA DECIMATERZA.
Vaffrino.

1 O volesse il Destino,
Che il cōplimēto, cortigiano giotto,
Metter facesse la mogliera al lotto;
Se à Dadi, ò à Sbaraglino
Si potesser giocare i Matrimoni,
Rido: ti si farian tutti i cantoni.
2 Dar'à cambio denari,
Vsure suol fruttar douiziose,
Più giouarebbe il dar'à cambio spose.
O che guadagni cari,
Senza tanto versar sopra i puntigli,
Ogni Casato abbondarebbe in figli.
3 E, se d'vn Padre solo,
Nasce posterità di buon talento,
Che saria poi, se hauesse Padri cento?
Hor m'incamino à volo
Ad amogliarmi in qualche Bradamāte,
E trafficarla à cambio del Contante.

SCENA QVARTADECIMA.
Dario. Tersandro. Messo.

Regia di Dario. CVrioso pensiero, impatiente,
Ogni riposo da quest'alma
Poco lontano è il Campo, (sclude,
E non perviene ancora auiso alcuno.
Te. Pur anch'io verso in numerar momēti,
Attendendo nouelle, e mal non temo.
R'all-

M. Rallegrati, Signor, gioconda il seno
Di letitia sublimi. Il Rè d'Arabia,
Che alle battaglie, e alle vittorie è nato,
Sin ne gli alloggiamenti
Delle nemiche genti, hà posto il ferro,
Gl'eserciti hà suenati, acceso hà il foco
Nel bagaglio Real nei Padiglioni,
Nella virtù guerriera,
Hà lasciati di vista i paragoni.
Ferito lieuemente, egli è rimasto
Prigione dell'Armeno;
Mà vn forte Auuéturier Précipe ignoto,
Con due milla de nostri
Datigli da Brimonte,
E' volato al nemico, e impetuoso
Sbaragliate le squadre,
Atterrati i ripari,
Sforzate le trincee, rotte le genti,
L'Arabo hà liberato.
E' tosto ritornar tutti vedrai
Di glorie ricchi, e delle spoglie onusti.
Dar. Cieli, son l'opre vostre,
Indricciate à beare i voti miei;
Io già di voi mi dolsi,
Di gioia hor sourafatto,
I lamenti mortifico, e ritratto.
Iracondo calor, che già m'accese,
Bestemiator mi rese,
Da fauori confuso,
Sotto flagel di gratie hor io m'accuso.
T'eleggo Caualliero,
E nel Persico seno,

Almi-

Almirante sarai,
All'Armata Naual comanderai.
Mà chi s'intende, ò si discorre al meno,
Che sia l'Auuenturiero?
M. Brimonte no'l conosce; E' Giouinetto,
Nè su'l mento l'età nubi ingerisce.
L'Elmo non lascia rimirar la fronte.
Par ch'egli rassomigli vna Donzella,
Che teste nel giardin seruì à Statira.
Dar. Vn di voi vada ad auuisar Statira;
E la conduca quì.

SCENA QVINTADECIMA.

Cloridaspe. Dario.

IN Virtù del tuo nome,
Signor, ch'all'armi tue, prodezze spira,
Dell'Armeno tiran, ruppi le squadre,
Lieue punta ferimmi: e'l sangue mio
Corse ad'imporporar per mio decoro,
Di questa frõte, il sudor viuo. Hò vinto.
Non haurà più la Persia,
Disturbi dall'Armeno violente,
Ch'è rimasto senz'armi, e senza gente.
Dar. Da questo abbracciamento,
Imperlato di lachrime, riceui,
Alto Rè del mio cor gl'oblighi muti.
E' gloria del tuo merto,
La mia confusion. Parleran l'opre,
Della mia gratitudine immortale.
Qual-

Qualche purgato, e peregrino inchioſtro,
Rugiada della Fama,
Che nodriſce all'Honor perpetuoi fiori,
Balſamo, che preſerua,
Le memorie da gl'anni,
Succo predeſtinato,
Ad'eternare in terra i nomi, e l'opre
De gl'eroici tuoi geſti, e de coſtumi,
Scriuerà lunghe Iſtorie altri volumi.
Cl. Serba queſte parole precioſe,
E formin aureo intaglio i Pario marmo,
Che l'oſſa mie racchiuda, anzi rauiui.
Colà dentro interrate le mie polui,
Giurate fian dall'vniuerſe genti,
Di decoro trofei non della Morte.
Lode, che vien da lodator lodato,
Di teſoro ſouran regala il merto,
Et oppone al ſepolcro vn Cielo aperto.

SCENA SESTADECIMA.

Dario. Statira. Cloridaſpe.

STatira è giunto il dì, che à Cloridaſpe,
Tù renda gratie d'opre in nome mio.
Da te ſublime Rè conoſco il Regno,
A te con mia Statira hora lo dono.
Priuata vita, amerò meglio. E gl'anni
Poſſederò così forſe più lunghi,
Rè viſſi à gl'altri, in mille cure oppreſſo,
Priuato, in pace viuerò à me ſteſſo.
Cl. La ſpoſa accetto, il Regno non rifiuto,
Mà

Mà sia tuo fin, che viui. E' viui sempre.
D. Quest'aureo Scettro à tè rinũcio: il dono
In riguardo al tuo merto,
E' d'ogni attione mia la più sublime;
Dell'humã, del Regal trascendo il modo,
E sei tù causa, che me stesso io lodo.
Cl. E come Rè di Persia, e Rè d'Arabia,
Della tua Maestà m'humilio al Trono,
E sopra me medesimo io ti Corono.
St. O' sospirato in tempestosi horrori,
Dolce dell'alma mia, porto felice;
A te giungo in te godo,
Auuinta, e stretta in vn perpetuo nodo,
Fatta è cor la mia lingua,
Palpita, non ragiona;
Mà sia core, ò sia lingua à te si dona.
Cl. Nel Ciel del tuo bel volto,
L'amorosa mia febre, oblia se stessa.
Fui prigion, fui ferito,
A' patir tanti casi, vn cor fù poco;
Tè, Paradiso mio,
Nouelle glorie ad infinirmi inuoco.
Son da tanti accidenti,
Complicati, e diuersi,
Combattuto, e confuso,
Che quasi d'ogni senso hò perso l'vso.



SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Vsimano. Dario. Elisena. Cloridaspe. Floralba.

A Tuoi piedi, ò Statira, ò Dario, inchino,
Cō le ginocchia il cor, le voci, e l'vso.
Son Vsiman d'Egitto, Amor per fama,
Di Statira m'accese; Io quì vestito
Da Donzella seruij, finto Ermosilla;
Scoperto poi, trà Cloridaspe, e lei,
Ardente affetto, disperato andai,
Oue la sorte incaminò miei passi.
Liberai Cloridaspe di prigione;
Et à Nicarco, che oltraggiomi, il ferro
Gl'ardimenti domò, gl'orgogli oppresse.
Del Giardin penetrato,
Chiedo perdon, se doue Amor comāda,
L'vbidire è peccato.
Da. Leuati Prence glorioso, e nosco,
Godi tranquilità doppo gl'affanni.
Cloridaspe da te tolto di mano
All'Armeno crudele,
Ogni tua colpa fà innocēza. *El.* Anch'io
Mi getto à piedi vostri, e perdō cheggio.
Nicarco all'hor, che tù d'Arabia ò Rè
Moribondo giaceui già molt'anni,
Rubbò Lindaura, e la volea per moglie,
Se tù moriui, e pretendeua il Regno.
Mà risanata poi la tua persona,
Nicarco à me donò Lindaura; e disse
Che la tenessi occulta; e di Floralba
L'im-

L'imposi il nome, e per timore io tacqui.
A' Statira donai serua Floralba;
Ella è Lindaura Prencipessa, e Suora
Di te gran Cloridaspe.
Dona Signor cortese,
Se tù vuoi far vn paralello ai Dei,
Alla clemenza tua gl'errori miei.
Cl. Prencipe Egittio, la tua mano irata,
Tolto hà dal manigoldo, il Generale,
Troppo honorasti d'vn fellon, la morte.
Man regale, che suena,
Immortala l'vcciso.
Scopri il petto, ò Donzella,
Ond'io possa veder l'astro fatale,
Della Casa d'Arabia contrasegno,
Del nostro Regio Sangue.
Fl. Ecco il seno, e la Stella,
In mio fauor la verità fauella.
Cl. Lindaura mia t'abbraccio,
E di dolcezza io piägo. Alzati ò vecchia.
Vs. Arabo Rè, la tua Sorella in moglie,
Dona à me. Sia l'Egitto
Vnito eternamente,
Dell'Arabia ai tre Regni. E'l vasto Nilo
Con dubio corso, equiuocando fede,
A tuoi Regni, & à miei,
Con labra di cristal ribaci il piede.
Cl. Lindaura è tua. La libertà mi desti,
Io la Suora ti dedico, e ti dono.
Fl. A te mio sposo giuro fede; Sia
Gioue il nostro Imeneo; da questo die,
Comincino felici,

Ara-

A radicarsi in tè le glorie mie.

Tutti. Viua Dario, Statira, e Cloridaspe,
Vsimano, Lindaura,
Arabia, Persia, Egitto,
E sia di tutti il glorioso nome
In adamante impresso, in oro scritto,
Et in ogn'alma sempre, e in ogni core
Habbia sede la Pace, e Regno Amore.

Il Fine dell'Opera.